Mensile di Rifondazione Comunista
Federazione Bologna

il Carlone

giornale comunista

5

L 2000

Anno 9 n. 5 maggio 1993. Mensile della Federazione di Bologna del Partito della Rifondazione Comunista. Sped. in abb. post. Gruppo III-70%. Autoriz. del Trib. di Bo n. 5016 del 11/10/1982. Redazione ed Amministrazione Via S. Carlo 42. Bologna tel. 248801

Chiuso in tipografia alle ore 6 del 14 Maggio

Ugo Boghetta

DOPO IL 18 APRILE

Brecht, nella poesia ''a chi esita'', durante l'ascesa di Hitler scriveva: ''...una parte delle nostre parole le ha stravolte il nemico fino a renderle irriconoscibili...''.
Come non vedere analogie con gli slogan del SI nella campagna referendaria: cambiare, riformare, risanare, rivoluzione addirittura.
Tangentopoli ha dato credibilità di massa a questi slogan. Anzi, di più, ha dato sentimento, rabbia, ha reso emotivamente necessario il cambiamento.
L'inefficienza, in gran parte del paese, dello stato sociale, la frammentazione clientelare dell'accesso ai servizi, la corruzione nell'intervento pubblico in economia hanno in realtà chiuso il cerchio fra sociale e cambiamenti istituzionali.
A questo proposito forse dovremmo riflettere sulla campagna per i quattro referendum: troppo economicismo e sindacalismo.
Certo nel Sì c'é tanto voto di sinistra vera, per un cambiamento vero.
Certo anche il voto di protesta, oltre la sinistra, chiede cambiamenti profondi: penso al voto popolare alla lega nord.
Ma nelle classi popolari, nel voto di sinistra c'é anche tanta cultura moderata, figlia degli anni '80 e sconfitte ripetute.
Nel Sì di sinistra c'é anche quella cultura moderata ed anticlassista che il Pds sta traghettando verso destra, fatta di cambiamenti spesso in sintonia, a volte in anticipo, con quelli borghesi: privatizzazioni, mercato, Maastricht, riduzione della democrazia partecipata per quella governante.
Non vi é coscienza politica che siamo dinanzi a cambiamenti all'interno delle stesse classi che hanno diretto il paese fino ad ora.
Non si comprende che le nuove classi dirigenti, i loro modelli politici: maggioritario, partito all'americana hanno l'obiettivo di ridurre ''eccesso di domanda sociale'' frutto per noi di decenni di lotte.

Al di là dei colpi di coda (Craxi) del vecchio regime, CIAMPI é il vero risultato del 18 aprile.
La grande borghesia economica governa direttamente il paese, anche se Ciampi sarà più manovriero di Amato.
É l'apoteosi del Tecnico, della Moneta, della Borsa, della neutralità e oggettività delle leggi economiche.
Ma le elezioni non ci saranno tanto presto. C'é una legge per la camere da

segue in ultima

PICCOLI PASSI VERSO LA BARBARIE

IL COMUNE SMANTELLA SILENZIOSAMENTE I SERVIZI MA C'È CHI NON SI DA PER VINTO

Giuliana era depressa e si sentiva demotivata. Per la prima volta in ufficio non faceva che guardare l'orologio per affrettare il tempo che separava la lettura del giornale dal caffè e quest'ultimo dal marcatempo in uscita.

Non era mai stata una scaldasedie, al contrario, aveva transitato per tutti i settori più ''caldi'' del comune, dall'ufficio scuola all'epoca del lancio degli asili nido, ai primi centri giovanili di quartiere, quando ancora esistevano, scegliendo i più difficili come il Pilastro, ai servizi sociali di territorio dove pensava di poter mettere la capacità organizzativa che ormai aveva acquisito e la tenacia che la contraddistingueva al servizio degli anziani. Non si rassegnava a credere che la solitudine e la depressione dovessero essere una condanna irreversibile. Ma già con gli anziani (erano gli anni '80) non era riuscita a muoversi come d'abitudine: più che le persone si trovava di fronte le carte, più che servizi le chiedevano di organizzare convegni.

Ora, poi, da qualche tempo la guardavano con sospetto: troppa passione, troppo protagonismo... Ma chi crede di essere quella? Ogni giorno emergevano dirigenti mai considerati prima, signore in tailleur gessato o funzionari con gli occhiali cerchiati d'oro. Non facevano che parlare di ''produttività'', erano sempre al telefono con il supermanager Sante Fermi. Quando passavano calava il silenzio negli uffici, le impiegate abbassavano la testa sulle scrivanie, ma poi gli facevano gestacci dietro le spalle e non vi era più quel clima di alacre entusiasmo di chi si sente utile e apprezzato.

segue a pagina 2

segue dalla prima

RESISTENZA ALLA BARBARIE

Giuliana aveva solo un umile diploma, ma l'esperienza e i continui aggiornamenti le avevano insegnato ad esempio a reggere il disagio mentale come il più agguerrito dei basagliani e poteva ormai sostenere una conversazione di psicologia dell'età evolutiva con i professori universitari di sua figlia.
Sconfortata cercò la sua vecchia amica Olga, una ginecologa che aveva dedicato gli anni ruggenti a costruire i consultori. Pensava che lei potesse capirla, ma le dissero che Olga era partita per le Ande perché non tollerava più di far pagare i ticket e di diversi inserire in quel sistema baronale che aveva sempre combattuto.
Giuliana si sentì sola. Da quando aveva lasciato il marito non aveva mai sentito il bisogno di un nido caldo che la proteggesse dal mondo come in quel momento.
Inerzialmente si iscrisse a corsi di yoga, lingue orientali, fotografia, ma in poche settimane li abbandonava. Gli ex ragazzi difficili dei centri sociali per cui lei era stata un sostegno ormai venivano a trovarla per darle conforto e non per riceverne.
Poi incontrò Guido.
Fu un sabato pomeriggio, a casa della cognata di un suo collega, a una lettura di poesie zingare e gitane. Lui era insegnante e trovava ancora la forza di scontrarsi col preside per organizzare corsi sperimentali di espressione artistica, scambi internazionali con i ragazzi, assemblee sulla cultura islamica... Quando le fece un po' la corte, Giuliana pensò che potesse essere la risposta *più classica ai suoi problemi, si sentiva* addirittura pronta per il secondo figlio dopo vent'anni. Ma, invece che invitarla al cinema o a cena fuori, lui la invitò a incontri, cenacoli e riunioni, a casa di colleghi o dissimulate da trekking domenicali a cavallo.
Lui non lo disse mai esplicitamente, ma lei capì: era uno dei capi della Resistenza. Quel movimento di cui negli uffici si parlava a mezza bocca, che le era sempre parso una leggenda, era vero!
A fianco di Guido, piano piano, li incontrò tutti, la sua gente, i suoi veri compagni! Persone con le quali si capiva a colpo d'occhio anche senza essersi mai parlati.
Incontrò gli insegnanti che progettavano insieme, in una trattoria fuori città, le iniziative sperimentali per cui ciascuno avrebbe combattuto solo nella propria scuola. Architetti riuniti in una mansarda del centro a cercare ancora di capire quali servizi e quanto verde serva ad un quartiere per vincere la guerra contro le banche e l'emarginazione.
Gli operatori sociali decisi a fare dell'inserimento dei bambini handicappati nelle scuole il loro Piave.
Le maestre d'asilo che si ostinavano a progettare campi estivi, i lavoratori delle farmacie comunali che organizzavano uno sciopero contro la svendita dell'azienda, i volontari riuniti in biblioteca a studiare esperienze di animazione per gli anziani, gli operatori del Sert che si costituivano parte civile contro Muccioli, perfino le cassiere dell'Usl, decise a farla pagare al Ministro per i bollini!
Infine ritrovò perfino la sua amica Olga, che aveva fatto perdere le proprie tracce per passare in clandestinità e dedicarsi interamente al MOVIMENTO ANTIBUROCRATICO CONTRO LA BARBARIE.
Prima o poi tutti i tronfi supermanager avrebbero avuto un amaro risveglio...

ADDIO SERVIZI SCOLASTICI

PICCOLI, IMPERCETTIBILI SEGNALI DEL PROGRESSIVO DISIMPEGNO DEL COMUNE NEL NOME DEL LIBERO MERCATO

Antonella Selva

È proprio la fine di un'epoca quella che la nostra città sta vivendo. La fine di un'epoca che ha avuto il suo apice negli anni '70 e primi '80 con i dibattiti sulla partecipazione, l'istruzione come diritto di tutti ad appropriarsi di strumenti utilizzabili per migliorare il lavoro e la posizione sociale, ma anche semplicemente per capire la realtà anziché subirla, e divenire protagonisti della propria vita. L'epoca che ha visto l'istituzionalizzazione delle 150 ore, i dibattiti sull'educazione permanente, la lotta allo svantaggio sociale nei confronti della cultura. Lotta condotta con proposte rivolte agli adulti, magari emarginati, ma anche con la qualificazione e l'estensione dei servizi educativi per la prima infanzia. Un'epoca che ha prodotto tra l'altro la legge regionale 6 dell'83, che attribuisce ai comuni le competenze sulla formazione adulti.
Ora ci dicono: scusate, ci siamo sbagliati. La parola d'ordine per il comune che Vitali lanciò nel 1989 in veste di assessore al *bilancio, ''più direzione (?) meno gestione''*, sta maturando in tutti i settori, anche nella scuola, un tempo orgoglio dell'amministrazione. Non passa giorno, infatti, che qualche gruppo di utenti o operatori non lanci una raccolta di firme contro la paventata chiusura di un servizio, non mandi di lettere accorate ai giornali o ingaggi una vertenza contro l'assessore Facchini, che, vista all'opera, meriterebbe l'epiteto di thatcheriana memoria ''*signora di ferro*''. Lei nega sempre qualsiasi restrizione di qualsivoglia servizio, risponde sempre che si tratta di una riorganizzazione ''migliorativa'', si mostra più preoccupata di trovare ''le spie'' che avrebbero messo in giro le voci false e tendenziose. Ma i segnali sono ormai troppi e troppo generalizzati per non prenderli sul serio. La reazione della gente coinvolta a vario titolo nei servizi a rischio è così vivace proprio per la tradizione di radicamento dei servizi scolastici in questa città, di coinvolgimento degli utenti, di motivazione degli operatori, che alcuni anni di abbandono non hanno ancora potuto cancellare.
Abbiamo cercato di mettere in un quadro d'insieme le notizie d'allarme che arrivano alla spicciolata e senza coordinamento, con un risultato, ammetterete, sconfortante.
Certo, non siamo di fronte a tagli sanguinosi come nella sanità. Certo, si può fare a meno della ''formazione adulti'' più agevolmente che dell'assistenza agli handicappati gravi, ma non v'è dubbio che una serie di attenti accorgimenti organizzativi, economici, contrattuali pongono le premesse per il disimpegno auspicato a suo tempo da Vitali, per abbandonare, cioè, all'offerta del mercato un settore delicato come quello della formazione di bambini e adulti, con lo scadimento qualitativo, l'assenza di controllo, la selezione sociale ed economica che si possono immaginare.

FORMAZIONE ADULTI

Di questo servizio parliamo con Giuseppe Brandani, insegnante, oggi esponente della Gilda, che fin dalle prime sperimentazioni ha lavorato sui progetti per gli adulti.
L'origine del servizio va ricercata negli anni '82/'83, quando vennero impegnati in una ricerca sul campo 25 insegnanti provenienti dalle 150 ore, in quel periodo passate allo stato. Dopo un periodo di 2 anni circa che vide, insieme a vertenze sindacali circa la riconversione del personale, un robusto dibattito sulla didattica e gli obiettivi dell'educazione permanente e della formazione rivolta agli adulti, si può dire che dall'84 parte un servizio strutturato. Veniva offerta alfabetizzazione di base a italiani analfabeti, lingua italiana e alfabetizzazione all'italiano a stranieri, inglese e francese a italiani a bassa scolarità e basso reddito. C'era poi un settore di corsi ''culturali'' vari, sempre rivolti a un pubblico a bassa scolarità, che andavano dalla guida alla lettura, alla filosofia, alla cucina macrobiotica, fotografia, ecc. Furono avviati anche progetti formativi specifici per la popolazione carceraria e per le caserme.
L'utenza era di 1.500 persone, ma le richieste che si scontravano col numero chiuso erano molte di più. L'arrivo della Facchini all'assessorato ha voluto dire innanzitutto la chiusura di tutti i corsi ''culturali'', considerati evidentemente un ''optional'', così l'utenza arriva a 1076 persone nel 1991-92, per 65 corsi avviati. Le entrate, di 90 milioni circa, a questo punto coprono interamente le spese vive, se si eccettuano gli scarsi insegnanti comunali rimasti, che ci sarebbero lo stesso. A fine anno scolastico, però, arriva l'annuncio brusco e non discusso delle decentramento della sede per la formazione adulti dall'istituto Sirani (via ca' Selvatica, centro storico) all'istituto Aldini (via Bassanelli, Bolognina) e crea malcontento tra gli iscritti, ma l'amministrazione va avanti in nome di un non meglio specificato ''risparmio di gestione''. Come previsto, alla riapertura dell'anno scolastico nella nuova sede si presentano circa 300 utenti in meno (quest'anno, infatti, non arrivano agli 800). Le perdite maggiori si registrano proprio tra gli extracomunitari che imparano l'italiano (da 319 a 150 circa), proprio il tipo di servizio di cui questa società avrebbe maggior bisogno. Si sono persi in particolare i cinesi, lavoratori di ristoranti e pelletterie dislocate in centro, ma anche le colf straniere non riescono più a trovare il tempo per due autobus, venendo dalla zona dei colli e di Casalecchio. Gli autobus sempre diretti al centro sono un problema, del resto, anche per le casalinghe italiane e per tutta l'utenza a basso reddito e bassa scolarità che trovavano nei corsi del comune un veicolo di promozione culturale. Preoccupante, poi, è che il calo principale si è registrato ai primi livelli, indicando una tendenza che si avvia all'esaurimento.
Qui la Facchini non si è rivolta allo stato per cercare supplenti a quello che la legge regionale 6/83 stabilisce essere suo compito, ma direttamente al privato. Ha, infatti, proposto all'istituto Primo Levi (a cui ha fornito per i suoi corsi i locali di via Ca' Selvatica), che gestisce l'università per gli anziani, di occuparsi di tutta la formazione adulti. Peccato che anche questa volta la risposta sia stata un sonoro no!
Che succederà, allora? Ciascuno tragga le conseguenze. Vi sembra che si possa considerare un lusso l'insegnamento dell'italiano alle lavoratrici e ai lavoratori stranieri? Un settore da affidare tranquillamente al libero mercato?

LARGO AI NONNI

I BAMBINI SONO SOLO FATTI VOSTRI

Lorella Montalcini

A fronte di migliaia di opuscoletti pubblicitari che propagandano i mirabolanti servizi comunali per l'infanzia, di convegni con insigni pedagogisti che la nostra città si fa vanto di ospitare, di ogni sorta di carte dei diritti di bambine e bambini e di quant'altro venga copiosamente prodotto a beneficio dell'immagine della scuola per l'infanzia bolognese, la realtà è ben diversa. É fatta di scuole materne che pregano i genitori di fornire i bambini di carta igienica e maestre dei nidi costrette ad inventarsi "feste di autofinanziamento" per comprare giocattoli, colori, ecc. per il nido.
In una simile situazione, in molti si chiedono se sia una scelta oculata quella dei CET (centri educativi di territorio, cioè aule decentrate, ludoteche, spazi accessibili anche ai genitori, ecc.), quei servizi integrativi, interessanti sul piano didattico e sperimentale, ma che drenano risorse e persone al servizio "tradizionale", quello che garantisce la copertura oraria basilare per i genitori che lavorano e un buon standard offerto a tutti. É lecito depotenziare i servizi tradizionali rischiando di introdurre liste di attesa dove si è sempre fatto fronte a tutte le richieste?
Checché ne dica l'assessore giocando coi dati, rischi ce ne sono.
Perché da 2 anni chiede allo stato di accollarsi 15 sezioni di scuola materna? "Ad incremento del servizio" dice lei, ma sa perfettamente (è scritto in una circolare ministeriale) che lo stato accetta di aprire sezioni proprie solo in quei comuni che dichiarano di volersi completamente ritirare dal servizio. La Facchini, allora, ammette in questo modo senza dichiararlo di voler chiudere la scuola materna comunale di Bologna con la sua gloriosa storia di un secolo ormai?
Beh, non sarà immediato, ma la direzione è quella. Intanto, come fanno notare la Gilda degli insegnanti e il sindacato autonomo Confsal, delle 15 sezioni chieste allo stato solo 5 sarebbero "ad incremento", le altre 10 dovevano sostituirè altrettante chiusure. Lo stato, naturalmente, ha risposto picche e il comune ha dovuto metterci una pezza, ma con sempre minor entusiasmo. Sennò, perché nel nuovo regolamento per le materne, in via di approvazione, sarebbe completamente modificato l'inquadramento del personale docente? Scompare, infatti, la specificità della scuola: maestre e maestri degli asili vengono definitivamente sottoposti all'autorità dei quartieri e dei loro direttori, privati formalmente di una specifica funzione didattica, parificati agli altri operatori del campo sociale. Finora, invece, mantenevano un contratto simile a quello degli insegnanti statali, con un loro specifico calendario, orario, inquadramento, ecc. Come non pensare, in tempi come questi, che, con l'occhio avanti, si sta preparando un oliato passaggio del personale docente ai più generali servizi sociali? Questo, come sempre, dopo un periodo di svilimento sistematico del lavoro e una demotivazione scientificamente guidata delle persone.
Ma la bozza del nuovo regolamento contiene altri dettagli interessanti. Intanto scompare la parola "gratuita" riferita alla scuola materna, esplicitamente presente, invece, nell'attuale regolamento (del 1980); si prefigura una riduzione dell'orario d'apertura, parlando di "orario minimo" di 8 ore e mezza e chiusura il sabato (oggi è di 9 e mezza e apre anche il sabato); si esautora il collettivo degli operatori sottoponendolo all'autorità del coordinatore pedagogico; l'assemblea dei genitori, che si riuniva ogni due mesi con poteri anche propositivi e deliberativi, verrà "informata" due volte l'anno. Del resto, di fronte a una riduzione, meglio averli fra i piedi il meno possibile, i genitori. Viene esplicitamente introdotto il concetto di "graduatorie d'ammissione" laddove oggi si parla di diritto di tutti i residenti in età a frequentare la scuola materna; l'assistenza ai portatori di handicap perde di specificità, rendendo possibile in futuro un minore impegno di personale. Può bastare per sollevare dubbi?

Si smantella!

*Piergiorgio Nasi**

Venerdì 30 Aprile i "genitori dell'Handicap", l'ANFASS, il sindacato, operatori e cittadini sono scesi in lotta, manifestando in piazza Maggiore, contro il taglio annunciato dall'USL 28 del 40% sui finanziamenti per i servizi socio-riabilitativi e alla chiusura dei centri diurni per handicappati gravi "Caserme Rosse" e "Scandellara".
Gli operatori del centro per le tossicodipendenze del Provvidone denunciano, ad un anno dall'inizio della loro esperienza, il taglio totale dei finanziamenti e la conseguente chiusura al 30 giugno, decretata dall'USL 28.
L'amministratore straordinario dell'USL 28 avv. Antonio Mancini in piena identità di intenti con l'assessore regionale alla Sanità. Giuliano Barbolini (che per il '93 vuol tagliare 700 miliardi alla sanità regionale), dopo aver "protestato" per l'ingiustizia dei tagli, dopo aver dichiarato che il massimo dei tagli compatibili con la sopravvivenza del livello attuale sarebbe del 4 %, ha varato un bilancio che porterà la riduzione del finanziamento ai servizi del 13,7%. La conseguenza di tutto ciò é che dal 30 di giugno verranno chiuse tutte le convenzioni in atto cioè le cooperative che operano nei servizi sociali (per gli anziani, per l'handicap, per le tossicodipendenze, per la riabilitazione, ecc.) verranno mandate a casa. Niente pi' servizi é gli operatori perderanno il lavoro.
Venerdì 8 maggio hanno tenuto un'assemblea per denunciare la situazione che é in atto da un po' di tempo: blocco delle assunzioni e conseguente, pesantissimo aumento dei carichi di lavoro individuali che determina uno scadimento della qualità. Ed ora anche quest'ultima mazzata. Ma niente rassegnazione! Il 20 maggio sciopero di tutti gli operatori delle cooperative con sit-in alla Regione.
Lo stesso Venerdì il coordinatore sanitario della '28 prof. Mario Zanetti, radunati in assemblea 500 dipendenti li ha invitati a lottare per avere un ospedale sempre più specializzato, che assorba tutti i finanziamenti del Servizio Sanitario Nazionale, che concentri in un unica azienda gli ospedali di Bologna che poi, magari, potrebbe dirigere lui.
In questo modo si chiude il cerchio della controriforma De Lorenzo: distruzione dei servizi territoriali e via libera ai privati, tutto il potere e i soldi pubblici ai baroni universitari e ospedalieri.
**Resp. Regionale Sanità P.R.C.*

UFFICIO SCAMBI INTERNAZIONALI

Un'altra storia gloriosa sta per concludersi. Anche questa cominciata nella prima metà degli anni '80, grazie al reimpiego di personale docente quando il tempo pieno alle elementari passò allo stato. Ha offerto ai giovani bolognesi l'opportunità di soggiorni all'estero. Durante l'estate sono soggiorni individuali, organizzati come ospitalità-scambio con famiglie di studenti stranieri o soggiorni-studio in altri paesi con varie soluzioni logistiche (molti ragazzi sono andati perfino in Argentina e in Australia). Questo servizio è completamente pagato dagli utenti, cui, comunque, l'organizzazione comunale riesce a offrire un ottimo livello qualitativo e ogni garanzia alle famiglie a prezzi molto inferiori a quelli del mercato.
Poi ci sono gli scambi scolastici: vere e proprie ospitalità reciproche di classi di istituti superiori di Bologna con classi di altri paesi che vedono coinvolti gli insegnanti e l'intera vita scolastica per il periodo della presenza degli ospiti.
L'iniziativa ha avuto un successo crescente fino a movimentare 1.500 ragazzi l'anno scorso (oltre 10.000 ragazzi nell'intero periodo di attività) e 37 scuole.

I ragazzi sono d'accordo nel sostenere che il punto forte è il progetto culturale e pedagogico che anima il servizio: vengono preparati a un incontro guidato con altre culture e altri paesi, li si coinvolge al ritorno in un lavoro di rielaborazione e verifica, insomma si fa nel concreto quello di cui si parla molto, educazione alla *multiculturalità. Queste attività venivano* organizzate e seguite da quattro operatrici che, come sempre accade di fronte a simili risultati, hanno messo per anni nel lavoro la loro creatività e la loro passione, costruendosi anche una robusta professionalità con continui aggiornamenti di carattere pedagogico. Oggi l'ufficio scambi non esiste praticamente più, è stato diluito all'interno del più vasto settore che si occupa in generale delle proposte estive per i giovani. Un'operatrice viene impiegata su un progetto specifico, l'organizzazione del megaconvegno internazionale "Educating cities", che si terrà a Bologna nel novembre '94, darà molto prestigio all'amministrazione, ma avrà ben poca ricaduta sull'educazione dei giovani bolognesi. Tranquilli, comunque: l'assessore dice che non ci troviamo affatto di fronte allo smantellamento dell'ufficio scambi...

CORSI SERALI

La storia si ripete anche per i corsi serali per il diploma di geometra e ragioniere, che il Sirani offre ad adulti provvisti di terza media. Nello spostamento anche di questi corsi dalla sede del Sirani a quella dell'Aldini si sono perse anche qui due classi su venti. Evidentemente l'utenza, formata in maggioranza di dipendenti di esercizi commerciali, per lo più del centro (commesse, ecc) o dei livelli più bassi tra gli impiegati dei servizi comunali (minore la presenza di lavoratori dell'industria) fatica a raggiungere la sede decentrata.
A questo si è aggiunta da poco la chiusura anticipata delle iscrizioni: fino al '92 ci si poteva iscrivere entro il 30 settembre, poco prima dell'inizio dell'anno scolastico, per il '93 le iscrizioni, invece, si sono chiuse il 28 febbraio!! Ma l'assessore Facchini nega, naturalmente, di volersi disimpegnare dal settore!!

QUARTIERE PORTO ANNO ZERO

*Andrea Gozza**

La scelta del titolo non è casuale e nemmeno ironica: già mesi fa, anche se pure con un po' di humour, annunciai la formazione di una nuova maggioranza che "salvò" in fotofinish il quartiere dalla elezioni anticipate. Per evitare le urne in un momento certamente non propizio, il Psi appoggiò una maggioranza di modello "laido": Dc, Pri, Pli, e Lega Nord. A neanche un anno dalla sua investitura, questa coalizione "rinnovatrice" ha seriamente danneggiato quel poco che si poteva salvare dell'istituzione quartiere. Ricordo a chi non lesse quell'articolo sul Carlone le nostre critiche ai quartieri sulla loro non autonomia rispetto al potere centrale, la giunta comunale, sulla loro inutilità visto che svolgevano funzioni poco più che amministrative. Bene, anzi, male perché non prendemmo in considerazione il fatto che comunque una maggioranza in quartiere può avere un grande potere: quello di demolire tutto ciò che di interessante si iniziò a fare a Bologna con giunte e quartieri governati dalla sinistra storica/tradizionale negli anni '60 e '70, dando così un colpo di acceleratore a quella strategia politica dei nostri giorni che unisce il peggio del nuovo con il peggio del vecchio. Qualcuno penserà: ma come, trovi che si siano fatte cose interessanti proprio tu che te sei sempre stato all'opposizione? Ebbene, sì. Trovo che, in questa stagione di svendita totale, l'obiettivo principale sia quello di salvaguardare i servizi di cui questa città si è dotata, con tutti i loro difetti e i loro limiti, e abbandonare certe strade in nome del rinnovamento, con - per di più - l'appoggio della sinistra storica, mi spaventa profondamente. Non passa giorno che un pezzo dei nostri diritti se ne vada in fumo e, se pensiamo che erano molto pochi quando ne avevamo di più, è meglio non pensare a quanti ce ne sono rimasti... Al quartiere Porto la follia regna sovrana, se ne sono resi conto anche i ragazzi del centro giovanile Rosselli, che più volte hanno partecipato alle sedute del consiglio nell'estremo tentativo di spiegare agli integralisti della nuova maggioranza che per loro il centro è linfa vitale, per ciò che amano, per ciò in cui credono: musica, teatro, fotografia, arti visive, un agglomerato di persone che, trovandosi insieme, danno vita alla multimedialità, anima del Rosselli.
La proposta degli integralisti di maggioranza è quella di individuare spazi alternativi nel quartiere, indirizzando i giovani all'oratorio di Don Orione, oppure alle opere pie delle Orsoline, che sono tanto desiderose di vedere facce nuove. Ma l'indirizzo alle strutture ecclesiali viene anche indicato ad un altro tipo di popolazione, certamente più sfortunata, che è quella che si rivolge alla commissione assistenza, accusata di essere troppo generosa nei confronti di anziani, handicappati e persone disagiate. Molto presto per loro sarà consigliato di rivolgersi alla Caritas, specie per quelli che sono extracomunitari. Leghismo cristiano o razzismo da bar? È difficile segnare un confine.
Ma la nostra solidarietà va anche ai dipendenti del quartiere Porto, scesi in lotta da alcune settimane perché stanchi di dover lavorare in un ambiente diventato a loro ostile, trattati con sospetto e accusati di essere ideologicamente di sinistra (?!?).
E che dire del regolamento di quartiere che nega il diritto di parola ai non laureati che vogliano partecipare alle commissioni? Se non fosse comico sarebbe da denunciare alla corte dell'Aja per lesione dei diritti umani...
Tutto ciò si è consumato in pochi mesi e, se non si corre ai ripari in breve tempo, la situazione potrebbe diventare irrecuperabile. La possibilità di far decadere questa maggioranza esiste, ma la strada porta senza indugio alle elezioni anticipate. E se elezioni anticipate saranno, io chiedo che certi personaggi della politica di quartiere che fanno ormai da tropo tempo parte del consiglio, si facciano da parte. Sarà un grande gesto di responsabilità... forse l'unico della loro carriera politica.

*** Consigliere per Rifondazione comunista al quartiere Porto**

FRATELLI ROSSELLI

Duccio Colombo

Tra le vittime designate della nuova maggioranza bianca del quartiere Porto c'è il centro giovanile di via Fratelli Rosselli. La rassegna di teatro che i frequentatori del centro hanno deciso di portare avanti nonostante le intimazioni della presidentessa del quartiere, la Dc Carla Cellini Cavazza, rischia di essere interrotta dalla polizia.
Si tenta di mettere a un'esperienza per molti versi straordinaria: il centro é utilizzato da una decina di gruppi teatrali (tra le cinquanta e le ottanta persone che frequentano regolarmente i locali), che da un paio di anni organizzano rassegne di spettacoli in comune, anche ospitando gruppi di altre città, (spettacoli che hanno avuto anche un certo successo di pubblico), da un gruppo di fotografia e arti visive, che collabora alle scenografie e ha organizzato uno spazio espositivo a disposizione del pubblico del teatro, e da diversi gruppi musicali.
Anche ammettendo che i ragazzi del centro nel descriverci la situazione l'abbiano in qualche modo idealizzata, l'impressione resta quella di un'isola felice nel panorama piuttosto squallido dei centri giovanili cittadini: diversi gruppi attivi, che collaborano e gestiscono il centro da soli. Da soli, e senza una convenzione nero su bianco con il comune (i gruppi teatrali erano in rapporto con le istituzioni attraverso gli operatori del centro "Antonio De Curtis", gestito direttamente dal quartiere): a questo si appoggiano i democristiani per tentare di chiudere la questione.
Alla fine dell'anno scorso il primo tentativo: in consiglio di quartiere viene proposta una delibera che, constatando (non si capisce su quale base) l'inutilizzazione dei locali, disponga di assegnarli al SERT. Nello stesso stabile ha sede un centro di prima accoglienza per immigrati e sono ospitati profughi croati. Sotto il centro lavorano i necrofori del Comune.
Trasferendoci i tossicodipendenti, poi basterebbe circondare tutta la zona di filo spinato. Probabilmente questo era il progetto. Gli operatori del SERT si oppongono, il consiglio di quartiere respinge la delibera.
A inizio maggio il secondo tentativo: la presidentessa del quartiere invia una circolare ai frequentatori dell'"appartamento" di via Fratelli Rosselli (il centro giovanile in quella sede esiste da almeno vent'anni), diffidandoli dal continuare a frequentarlo. Motivo: manca la certificazione dell'usabilità dei locali. Problema che, evidentemente, per il SERT non si poneva. La certificazione di usabilità, tra l'altro, manca per moltissimi edifici pubblici, tra cui la stessa sede del quartiere.
Quello che importa, evidentemente, é cacciare i ragazzi.
Non che i consiglieri democristiani gli vogliano male: hanno proposto tutta una serie di soluzioni alternative. Per la verità, senza perderci molto tempo.
Non dicono quanto costerebbero i nuovi locali che i gruppi dovrebbero utilizzare. E questa soluzione avrebbe l'effetto di spargere per la città diverse realtà creative che si trovano a lavorare insieme in modo proficuo.
Caso strano, la stragrande maggioranza dei locali proposti sono di proprietà di parrocchie. Non vale la pena di commentare.

L'ASSESSORE PEGGIORE DEL MESE

MORUZZI E I CATTIVI

L'aspra tenzone sulle pagine dei giornali vede schierati l'uno contro l'altro armati Rambo-Moruzzi con la spada del giustiziere sguainata e i taxisti senza cuore con il segno del dollaro che traspare dalle pupille.
Qui si vede l'abilità dello scafato Moruzzi. Il suo obiettivo è infatti quello di tenersi a galla in una posizione, quella di responsabile del traffico, difficilissima perché, non volendo questa amministrazione affrontare seri mutamenti strutturali o tariffari del trasporto pubblico, sa che non cambierà di una virgola la paralisi cittadina, ma i cittadini non devono accorgersene. Cosa fa il furbacchione? Punzecchia gli irascibili taxisti, a cui non par vero (soprattutto a quelli del sindacato leghista in cerca di credibilità) di regalargli tanta pubblicità e l'immagine di duro, pur di non risultare gli unici capri espiatori immolati sull'altare del traffico. L'esca è allettante: non c'è dubbio che i taxisti sanno dar prova di bieco corporativismo e solo al pensare alle tariffe ai cittadini gli va il sangue agli occhi! Ci cascano tutti, ed ecco che vediamo i Verdi insieme ai più svariati personaggi di un'area di sinistra da tutti i giornali della città spalleggiare, per una volta, l'assessore contro gli insensibili egoisti in auto gialla.
Ma riflettiamo un attimo: non sembra l'esatto replay dei sindacati confederali che, di fronte alle piazze imbufalite per lo scippo della scala mobile e l'accordo del trentun luglio, inveivano con toni estremisti contro i lavoratori autonomi?
E allora? Vogliamo difendere gli autonomi e i taxisti? No. Vogliamo dire che in entrambi i casi si tratta di escamotages per parlare d'altro ed evitare il nodo della questione.
I taxisti saranno corporativi e ormai offrono un servizio fruibile solo da emiri arabi, però non scherziamo: qualcuno crede che cinquanta licenze in più strappate ai taxisti cambieranno qualcosa nella mobilità della città?
Non è ancora chiuso questo braccio di ferro, che il paladino dei cittadini in movimento si scaglia frontalmente contro i vigili pigri e imboscati!
Assessore, ma vogliamo parlare finalmente di autobus, di come velocizzarli, di come renderli meno cari? Vogliamo parlare di tramvia? Vogliamo parlare di utilizzo urbano e suburbano di rami esistenti della ferrovia? O arriveremo alla chiusura del mandato leggendo sul giornale nei lunghi ingorghi delle sue strenue battaglie contro i nemici del popolo?

OPERAZIONI CHIRURGICHE

ALL'INIZIO CANCELLANO UN REPARTO, POI SCOMPARE UN INTERO OSPEDALE

Pier Giorgio Nasi

Giovedì 29 aprile la popolazione di Porretta Terme e dei paesi limitrofi è scesa autonomamente in lotta per respingere l'attacco, voluto dall'amministrazione regionale, al funzionamento dell'ospedale con la chiusura del reparto di chirurgia.
La giornata di lotta si è caratterizzata con uno sciopero generale di tutta la zona convocato autonomamente dai consigli dei lavoratori contro il parere di CGIL CISL e UIL e due grandi cortei che hanno bloccato il traffico lungo la vecchia statale e la nuova tangenziale, per ritrovarsi poi tutti in piazza a Porretta per concludere la manifestazione.
Una grande giornata di lotta che riporta al centro dell'attenzione il problema della cosiddetta alienazione dei piccoli ospedali di provincia, ostinatamente voluta dalla Giunta Regionale.
Si parte sempre con la chiusura di un reparto (che magari in quel preciso momento non ha tutte le caratteristiche necessarie per *il buon funzionamento*) e in questo modo si fanno calare i posti letto, si fa calare l'interesse per il nosocomio sia da parte dei pazienti, che non trovano più tutte le risposte, sia da parte degli operatori (medici e non) che cercheranno di trovare soddisfazione professionale in strutture più complete. L'ospedale si chiude in se stesso, degradando giorno dopo giorno fino a diventare inutile.
Ecco che a quel punto potrà essere chiuso senza colpo ferire: nel disinteresse generale sarà diventata evidente agli occhi di tutta la sua raggiunta inutilità. È un metodo già ampiamente sperimentato dalla nostra Regione per far passare chiusure, ridimensionamenti e dismissioni striscianti (es. Molinella, Medicina, S.Pietro in Casale, Crevalcore, ecc.). É bene, però, a questo proposito, fare alcune precisazioni e soprattutto vagliare alcune proposte alternative. Esiste un piano regionale approvato nel 1989 che recepiva pienamente la cosiddetta legge Donat-Cattin rispetto agli standard di funzionamento delle strutture ospedaliere (120 posti letto minimi ecc.), da quel piano però erano esclusi gli ospedali delle Comunità Montane. E allora, come mai? Semplice, il nostro assessore regionale alla Sanità, Barbolini, folgorato sulla via delle razionalizzazioni e del "risparmio", si è fatto cogliere dalla sindrome del primo della classe nell'applicazione della controriforma De Lorenzo, progettando una serie di tagli folli che, nel giro di sei mesi/un anno, porteranno alla chiusura, in regione, di ben 32 presidi ospedalieri e al pesante ridimensionamento delle strutture rimanenti con tagli che arrivano anche all'11-13%.
Stupisce ed indigna la solerzia e la puntigliosità con cui la Giunta Regionale sta tentando di applicare il decreto 502 che tra l'altro non ha nessuna possibilità di rimanere in vigore, visto che: sono in corso alcuni procedimenti di incostituzionalità promossi da regioni come la Lombardia, il Veneto, la Toscana; è in corso, con pieno successo la raccolta di firme per un referendum abrogativo; tra i punti "qualificanti" del Governo Ciampi vi è la modifica della controriforma sanitaria.
Fatte queste semplici considerazioni si può, anzi si deve agire, perciò alla Giunta Regionale, all'assessore Barbolini, ai Sindaci, agli Amministratori Straordinari delle UU.SS.LL. chiediamo:
-la sospensione immediata di ogni applicazione del decreto 502;
- l'apertura di un contenzioso con il Governo che ridia il giusto valore ai nostri servizi in considerazione, oltre che dei buoni livelli raggiunti in passato, anche dell'ampia utenza interregionale. Infine, con grande senso di responsabilità, nel percorso per arrivare all'abrogazione e alla successiva definizione di una nuova buona riforma, li invitiamo a scendere in lotta a fianco di tutta la popolazione e a smetterla di gareggiare con il Governo a chi fa peggio.

AGENZIA AMBIENTE

ALCUNE DOMANDE A LUIGI RAMBELLI, PRESIDENTE LEGAMBIENTE EMILIA ROMAGNA.

Cosa succede dopo la vittoria dei si' al referendum sui controlli ambientali?
L'esito del voto referendario sui controlli ambientali, anche in una regione come la nostra - dove qualcosa di positivo si è fatto - consiglia a nostro avviso di esaminare con attenzione il problema evidenziato dal voto, anche per decidere cosa fare nel futuro. Noi abbiamo chiesto all'Assessore Bonacini di valutare la nuova situazione, anche perché sono stati presentati alcuni progetti di legge, la costituzione di una agenzia nazionale per l'ambiente, indicando alle regioni la costituzione di agenzie regionali. Uno di questi è stato presentato appunto da Legambiente.

Per fare cosa?
Serve un soggetto che riunifichi l'individuazione dei problemi e l'intervento per combattere il degrado ambientale e gli inquinamenti di aria, acqua e suolo, avvalendosi dell'esperienza maturata dai PMP e dai servizi di igiene ambientale delle USL, ma andando oltre, fino ai temi della riconversione ecologica dell'economia.

E il progetto di legge presentato dalla Giunta Regionale dell'Emilia Romagna?
L'iniziativa legislativa in corso nella nostra regione non può non tenere conto della nuova situazione. L'invito che abbiamo rivolto al Consiglio Regionale è di ripensare radicalmente quanto proposto finora dalla Giunta che sotto il nome di "Agenzia per l'Ambiente, collocava in realtà una società di ingegneria con fini ben diversi da quelli che sono posti all'attenzione dai progetti di legge nazionali.

Legambiente cosa propone?
La costituzione di una struttura tipo "autority", in primo luogo per disporre un sistema più efficiente di controlli, l'introduzione di standard di processo e di prodotto che tengano conto delle innovazioni di derivazione comunitaria, la verifica della loro applicazione, l'avvio di una campagna di educazione ambientale seria. Una struttura siffatta - in quanto posta a garanzia dei cittadini - deve essere collocata nell'ambito della pubblica amministrazione e con sufficienti garanzie di indipendenza e di autonomia tecnico-scientifica.

SASSO MARCONI

Nello scorso dicembre si è costituito a Borgonuovo di Pontecchio Marconi il "Gruppo di promozione politico-culturale", con sede provvisoria nel Centro Civico Fornace. Scopo del gruppo è promuovere la partecipazione civile della comunità in cui viviamo alle vicende politiche che il Paese sta attraversando. È un'esigenza che nasce dalla consapevolezza che le forze politiche che ci hanno finora governato si trovano in una crisi profondissima, da cui potranno uscire solo in seguito ad un radicale cambiamento di strutture e di uomini. Il Paese si trova di fronte ad un passaggio estremamente delicato della sua storia, che dovrà portarlo a dotarsi di istituzioni più moderne e all'altezza dei tempi, che non si prestino alle degenerazioni che hanno prodotto i guasti attuali. Ma affinché questa crisi possa evolvere verso una migliore organizzazione della nostra società, riteniamo che sia indispensabile la partecipazione attiva dei cittadini. É necessario che i cittadini facciano sentire la loro voce utilizzando gli strumenti che la nostra democrazia mette a disposizione ed iniziando dalla realtà più vicina, quella della propria frazione e del proprio Comune. Siamo infatti consapevoli che la insufficiente partecipazione nostra, di semplici cittadini, non è l'ultima delle cause dello scempio che ci sta davanti. Neppure nel nostro Comune c'è stata un'adeguata dialettica democratica fra il cittadino ed il politico o l'amministratore; strumenti importanti come i Consigli di Frazione sono rimasti pressoché inutilizzati. Forse politici ed amministratori potevano fare di più e meglio per avvicinare i cittadini, ma anche i cittadini dovevano mostrare più attenzione per la cosa pubblica. Vorremo quindi avviare un dialogo per offrire a chi è impegnato nella gestione della cosa pubblica la nostra opinione di semplici cittadini.

DUE NUOVE SEDI

Giuseppe Crescimbeni

Nelle Case del Popolo di S.Giorgio di Piano e di S.Venanzio di Galliera, dopo un dibattito lungo e per alcune fasi acuto, sono state ottenute due sedi dal Partito della Rifondazione Comunista.
Ci auguriamo che questo sia l'inizio di un dibattito più proficuo di quello che avuto in passato. Ciò assume ancora più importanza se connesso alla raccolta di firme per i referendum sulla sanità, sulle pensioni, contro l'innalzamento a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne dell'età pensionabile, per la democrazia sui luoghi di lavoro, per consentire ai lavoratori di eleggere i propri rappresentanti e per sottoporre al voto dei lavoratori gli accordi, per impedire la svendita ai privati del verde pubblico.

CISL E I PADRONI

PESSIMO IL CONGRESSO BOLOGNESE

Fernando Scarlata

Non ci stupisce sentire affermazioni di entusiasmo da parte dei padroni per la strategia sindacale che si è data la cisl bolognese al congresso tenutosi alla fine del mese scorso.
Il presidente degli industriali, Rocco di Torrepadula, ha addirittura commentato i lavori affermando che molte parti del documento finale "sembrano scritte da un industriale"; il segretario del sindacato, Sergio Palmieri, non lo smentisce affatto. Del resto le prese di posizione filo-padronali della Cisl non stupiscono. Ha ragione il segretario quando dice "siamo coerenti": continuano ad essere coerenti dalla parte dei padroni!
Ma veniamo ai contenuti del documento. In esso si parla della necessità di costruire una nuova bretella autostradale, di fornire la città o di una metropolitana leggera o di un filobus, si invita la Giunta comunale ad avviare al più presto le privatizzazioni.
La Cisl, forse, si è addirittura dimenticata di essere un sindacato, seppure dall'altra parte della barricata: non parla di lavoro, non affronta seriamente la grave crisi industriale che colpisce la provincia di Bologna (così come l'Italia intera), non propone un piano strategico di risanamento industriale che faccia fronte agli effetti della crisi: disoccupazione, cassa integrazione, mobilità, fabbriche smantellate.
Purtroppo alla disoccupazione la Cisl ci pensa, ma ritiene di poterla risanare con le privatizzazioni.
Uil e Cgil erano presenti ed hanno appoggiato con entusiasmo la linea cislina. È una presa di posizione che esorta all'unità, quel-l'unità di cui tanto sentiamo parlare, che non è unità dei lavoratori ma unità delle burocrazie sindacali istituzionali, filo-padronali e filo-governative.
Palmieri ne dà conferma: "Nel sindacato che stiamo costruendo non c'è posto per Rifondazione comunista né per Essere Sindacato". Chiaro, vero?

GATTOPARDO

NON CAMBIA NULLA ALLA SPEPCOOP

In seguito all'arresto e all'incriminazione di dirigenti di varie coop, Tangentopoli sembra avere scosso anche la Lega delle Cooperative.
Diversi responsabili nazionali hanno preso le distanze da questi eventi affermando la non responsabilità e la non ingerenza della Lega nelle vicende interne alle singole cooperative. Il presidente della Federcoop (Lega coop di Bologna), per riaffermare la "diversità" dell'imprenditoria cooperativa, tristemente sconfermata dai magistrati, ha finalmente ammesso: le coop durante gli anni '80 sono scivolate sul pericoloso terreno dell'affarismo, nella logica della competitività a tutti i costi e a danno della democrazia interna e della qualità del lavoro, ora però si deve tornare allo spirito originario delle cooperative intese come luogo di produzione che garantisca meccanismi di partecipazione e controllo da parte dei soci.
Siamo un gruppo di soci-lavoratori della Spepcoop, la più grossa cooperativa di servizi socio-assistenziali di Bologna, aderente alla Lega, e non ci risulta che le intenzioni degli autocritici dirigenti si stiano traducendo in pratica.
E' imminente il rinnovo del nostro consiglio di amministrazione i cui membri, eletti dall'assemblea dei soci, hanno successivamente il compito di eleggere il presidente della cooperativa.
Già da tempo però sappiamo che il nuovo presidente della nostra coop sarà l'attuale responsabile regionale della Lega per le cooperative sociali, solo recentemente diventato socio - ad hoc - della Spep.
Questa scelta, decisa dai vertici regionali della Lega, in accordo con i dirigenti Spep, stravolge nella sostanza le procedure che dovrebbero garantire una gestione democratica della cooperativa, ma è perfettamente funzionale ad un rafforzamento del controllo della Lega sulla cooperativa in vista di una sempre maggiore presenza della Spep sul mercato, in perfetta sintonia con il processo di privatizzazione della sanità.
Niente di eclatante rispetto a tangentopoli, ma un chiaro segno di come intendono il cambiamento le cooperative "rosse"!
Un gruppo di soci-lavoratori della SPEPCOOP di Bologna
Luigi Marinelli, Gianni De Giuli, Elena Battisti, Maurizio Petrarca, Vincenzo Campanile, Nino Amato, Anna Pagnacco, Maria Pia Rocchia

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Gli studenti lavoratori ed i docenti del corso serale dell'Istituto Professionale di Stato per l'industria e l'Artigianato "A.Fioravanti", appresa la notizia della mancata concessione dell'organico di diritto per la prosecuzione di tale corso serale nel prossimo anno scolastico 1993/94, esprimono, con questa lettera, la loro più viva protesta.
Si tratta di una decisione che porta verso la chiusura del corso serale, una decisione che riteniamo sia un atto gravissimo e lesivo dei principi etico-morali del diritto allo studio, diritto previsto dalla nostra Costituzione.
La motivazione che viene addotta, e cioè la scarsità di preiscrizioni, é un banale pretesto: si ricorda, infatti, che la stragrande maggioranza delle effettive iscrizioni avviene solitamente negli ultimi giorni antecedenti l'inizio dell'anno scolastico.
Tale pretesto nasconde la reale volontà di risparmiare denaro pubblico, che viene, una volta tanto, speso per un reale contributo al progresso del Paese, anziché essere sperperato in tangenti a beneficio delle differenti forze politiche.
Si sottolinea che nell'eventualità in cui prevalesse tale logica, improntata alla riduzione del bilancio, le conseguenze sarebbero di immediata ricaduta sui lavoratori, che si troverebbero così ad essere esclusi da ogni possibilità di crescita culturale e professionale e ciò influirebbe negativamente anche su quelle aziende che necessitano, ora più che mai, di tecnici qualificati.
Viene anche evidenziata, in questa occasione, la mancanza di informazione ufficiale al pubblico circa l'esistenza di tali corsi, informazione lasciata, fino ad ora, all'iniziativa volontaristica dei singoli insegnanti.
Alla luce delle motivazioni sopra esposte, si richiede agli organi competenti di rivedere tempestivamente tale infelice decisione.

Giovedi 20 maggio ore 20,30

CASA DEL POPOLO NANNETTI

Via del Giglio 5
Bologna

CHE SUCCEDE IN RUSSIA ?

Confronto culturale con

ANDREA CATONE
Università di Urbino

FAUSTO SORINI
Vice-responsabile nazionale Sezione Esteri di Rifondazione Comunista

Presiede:

SERGIO CALZOLARI
Responsabile Commissione Cultura Federazione di Bologna

PARTITO COMUNISTA

PARTITO DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA
FEDERAZIONE DI BOLOGNA
COMMISSIONE CULTURA
Via F. Rosselli 15/a, Tel. 6490638

IL CARLONE
GIORNALE COMUNISTA DI BOLOGNA
Direttore responsabile Carlo Catelani (che si ringrazia perché appone la propria firma al solo fine di consentirci di essere in regola con le leggi sulla stampa) - Proprietà Coop. "Aurora" S.r.l. - Via S. Carlo 42 Bologna - abbonamenti L. 20.000 sul C.C.P. n. 21020409 intestato a Coop. "Aurora" Via S. Carlo 42 Bologna. Redazione: R. Miraglia, M. Turchi, E. Laffi, A. Selva, F. Billi, D. Colombo, D. Bozza, F. Scarlata, A. Gherardini - progetto grafico G. Barbieri - Stampa: Grafiche Galeati, Imola (Bo).

ALTA SPECULAZIONE

LE FS VENDONO AREE E EDIFICI E INGORGANO BOLOGNA

Fabrizio Billi

Nei prossimi mesi e nei prossimi anni cambierà radicalmente l'assetto urbanistico della città di Bologna, e con esso cambieranno molte cose nell'economia e nella composizione dell'insediamento sociale della città. Nel prossimo futuro si dovrà infatti decidere come utilizzare vaste aree di proprietà delle Fs che ora saranno dismesse, in seguito alla trasformazione delle Fs in Spa. A Bologna si tratta di circa 250.000 metri quadrati costituiti anche da aree di gran pregio, situate proprio nel centro storico. Come verranno utilizzate queste aree? Per ora nulla è stato deciso, comunque sia, qualsiasi utilizzo ne verrà fatto, molto cambierà nella città di Bologna. In marzo c'è stato un incontro a Roma tra il Sindaco Vitali ed il Governo in cui si è parlato del tunnel per l'Alta Velocità e delle aree dismesse, ma per quanto riguarda quest'ultimo argomento finora non è stata presa ancora nessuna decisione. Per adesso esistono solo dei progetti, ancora al livello di studi teorici, che però presentano aspetti preoccupanti.
Le Fs hanno elaborato il "Piano direttore per Bologna" in cui trattano la questione delle aree che dismetteranno. Le questione interessa alle Fs solo indirettamente, in quanto alle Fs basta vendere per incamerare soldi. Questo scopo così venale è però posto in una forma più presentabile. E così le Fs, in questo piano direttore, ipotizzano l'utilizzazione delle aree che dismetteranno al fine di fare di Bologna uno dei perni del nuovo sistema dei trasporti in Italia.
Ed anche l'altro progetto finora studiato ha la stessa impostazione. Si tratta del progetto denominato "Un nuovo sistema urbano, mobilità, ambiente" elaborato da un gruppo di lavoro del polo scientifico e tecnologico dell'Emilia-Romagna, presieduto da Guido Fanti e coordinato da Oscar Marchisio, responsabile del settore lavoro del Pds.
Anche questi progetti inseriscono la questione delle aree dismesse in un più generale progetto sul futuro dei trasporti in Italia e del ruolo della città di Bologna in questo nuovo sistema dei trasporti. Si tratta di progetti più o meno vaghi e sconclusionati, (addirittura Marchisio, che ha presentato il progetto con tre articoli su Repubblica, si è lanciato in un pittoresco delirio futurista), ma comunque, anche se per ora di concreto non è ancora stato deciso niente, ci sono elementi che vanno sottolineati.
Intanto questi progetti sono falsamente ecologisti e rispettosi dell'ambiente. Il nodo centrale della questione è, per dirla con le parole del Programma Direttore delle Fs, "trasformare il rapporto ferrovia-città, adeguandolo sempre più alle esigenze del sistema-città e, contestualmente, di operare sul settore della mobilità come catalizzatore e protagonista dello sviluppo urbano". Più in particolare tali progetti sono nati in seguito "all'avvio del programma di alta velocità, alle nuove opportunità offerte dalle recenti leggi in materia di trasporti, dall'evolversi delle iniziative societarie e patrimoniali dell'ente Fs". Già questo è preoccupante, che un cambiamento del sistema dei trasporti e del ruolo della città di Bologna sia fondato su megaprogetti come l'alta velocità e la trasformazione della Fs in Spa. L'alta velocità è uno dei pochi modi di rendere inquinante per l'ambiente e per la salute il trasporto su rotaia, tant'è che non soltanto gli ecologisti sono contrari, ma anche il Ministero dell'Ambiente. E la trasformazione delle Fs in Spa prevede l'abbandono di molte linee pendolari, il che, unitamente all'aumento del prezzo dei biglietti, comporterà un aumento del traffico automoblistico. Se queste sono le premesse...
Per il resto il programma direttore delle Fs non prevede molto di concreto. Notiamo soltanto che per quanto riguarda l'alta velocità e le linee intercity si prevede "la realizzazione ed il potenziamento", mentre per quanto riguarda il trasporto locale, dopo aver affermato che il trasporto su rotaia è "non congestionante e non inquinante", si dichiara che l'Ente Fs intende "rendersi disponibile per...individuare gli interventi, colloquiare con gli enti finanziatori, progettare il programma". Insomma: belle parole, ma che rimangono chiacchiere, per il semplice fatto che l'alta velocità prevede cospicui finanziamenti (pubblici) mentre il trasporto urbano su rotaia, pur se non inquinante, nessuno lo finanzia e nessun ente locale ha volontà di realizzarlo.
E così anche il progetto di Fanti e Marchisio: Marchisio, nei sui articoli su Repubblica descrive il suo progetto di città senza auto, ma si tratta appunto solo di progetti fatti perchè...sono pagati da un finanziamento Cee, ma questo però è soltanto uno studio di prefattibilità, in vista di altre ricerche per uno studio di fattibilità...e così via, di convegno in convegno, di progetto in progetto, sempre pagati coi soldi pubblici, mentre la città è sempre più inquinata.
Ed anche il progetto di Marchisio e Fanti, analogamente a quello delle Fs, ribadisce il ruolo positivo dell'alta velocità per rinnovare i trasporti italiani. Anche Marchisio è falsamente ecologista, quando scrive di un'futuro in cui gli unici problemi dei viaggiatori saranno di "scegliere l'environnement sound tra Mozart o Debussy e, nella mezz'ora di attesa nelle stazioni, tra la sauna e la lezione di tedesco". A parte il fatto che non si capisce perché in futuro bisognerà girare come trottole ("da Bologna a Milano, e la sera a teatro a Ferrara"), Marchisio dipinge con rosei colori quello che non osa chiamare col suo nome, ovvero il progetto alta velocità, che non sarà affatto roseo. A parte la questione ambientale, chi pagherà i lussuosi treni del futuro? Chi se li potrà permettere? Ed anche alla presentazione del progetto Fanti ha dipinto un futuro luminoso in cui i treni correranno "dalla Russia all'Europa, rivitalizzando i Balcani" (!?) e affermando che l'alta velocità "è un progetto fondamentale per l'Italia del domani, congiuntamente alle....riforme istituzionali"!
Insomma si fanno tanti progetti apparentemente molto belli e ecologicamente validi; ma nel concreto? Nel concreto non soltanto l'ex Ministro dei Trasporti aveva dichiarato che "i tram sono un'idea romantica", ma anche gli stessi compagni di partito di Marchisio, che amministrano Bologna, non si decidono a limitare il traffico privato, ad usare tramvie, filobus, bus elettrici, a costruire piste ciclabili, nonostante le conclamate dichiarazioni di intenti dell'Assessore Moruzzi. E a Roma il Pds in dicembre prima vota contro la variante di valico, poi a favore! Se questo è un modo coerente di appoggiare il trasporto su rotaia...
E così va avanti per ora la discussione sul futuro dei trasporti ferroviari ed urbani e sulla destinazione di vaste aree urbane, tra il disinteresse generale dell'amministrazione comunale (che ancora non ha pensato di convocare un consiglio comunale per discutere della questione), l'interesse delle Fs Spa a guadagnare da questa operazione il più possibile, i voli pirotecnici dei progetti di Marchisio elaborati non tanto per progettare il futuro del trasporto, ma perché ci sono dei fondi Cee da accaparrarsi. Se queste sono premesse, come sarà il futuro di Bologna?
Ed anche nazionalmente le cose non vanno diversamente. Pensiamo solo che la persona incaricata dal Governo di occuparsi delle aree dismesse è Susanna Agnelli!

STOP!

INTERVISTA AI COMITATI CONTRO L'ALTA VELOCITA'

F. B.

In Emilia-Romagna esistono 28 comitati contro l'Alta Velocità, 4 nella provincia di Bologna: San Ruffillo, Borgo Panigale, San Vitale-San Donato, Valli di Zena-Idice-Savena. Abbiamo intervistato Concetta, del Comitato San Vitale, e Pamela, Presidente del Comitato Val di Zena.

Recentemente la Camera dei Deputati ha approvato una mozione sull'Alta Velocità che, essendo stata votata a larga maggioranza, è abbastanza generica, ma è stata comunque proposta dai partiti contrari all'Alta Velocità. Secondo voi cosa succederà adesso, dopo il voto del Parlamento, e quale sarà il ruolo dei comitati?

La mozione approvata ci ha soddisfatti fino ad un certo punto. Ovviamente noi sostenevamo la mozione presentata inizialmente da Rifondazione e Verdi che affermava un deciso no all'Alta Velocità, però questa mozione non sarebbe mai potuta passare, e così l'unica cosa da fare era certamente sostenere la mozione approvata, che comunque afferma che ogni atto riguardante l'Alta Velocità va sottoposto al voto parlamentare: proprio il contrario di quel che volevano Necci e le Fs Spa, cioè sottrarre la materia al controllo pubblico. Il problema è che le forze politiche ed economiche che sostengono l'Alta Velocità sono potenti, perciò è necessario continuare la mobilitazione dei comitati contro l'Alta Velocità. Inoltre c'è da dire che Romiti, nel memoriale che ha consegnato ai giudici milanesi, ha dichiarato che l'Alta Velocità era il nuovo grosso affare di tangentopoli. Ora non si può far finta di niente! È perciò necessario rivedere la questione anche alla luce di queste dichiarazioni, non si può continuare con l'Alta Velocità come se nulla fosse, con il rischio di portare denaro pubblico in qualche affare sporco di tangentopoli. Pensiamo alla tratta Bologna-Firenze. L'ex ministro Tesini ha firmato i contratti esecuzione delle opere il 29 dicembre, due giorni prima che entrasse in vigore la normativa Cee sulla concorrenza negli appalti pubblici che avrebbe probabilmente escluso molte imprese italiane.
Ed invece i contratti per quella tratta sono stati firmati proprio con la Fiat Engineering e con la Lodigiani, aziende plurinquisite. E inoltre il tracciato ed il progetto sono demenziali, in linea in questo con le grandi costruzioni pubbliche di tangentopoli: strade che non finivano da nessuna parte, parcheggi dove non servivano. Opere assurde che servivano soltanto per dare denaro pubblico agli affari sporchi di tangentopoli. Quando invece le opere che servirebbero non vengono costruite. Ad esempio si parla tanto di collegamenti con l'Europa che renderebbero necessaria l'Alta Velocità, quando invece sarebbe ben più necessario il raddoppio del binario Bologna-Verona, che collega l'Italia con il Brennero e la Germania. Oppure sarebbe necessario sviluppare il trasporto via mare, e per questo sarebbe necessario un collegamento tra i porti di Venezia e Ravenna. Ma l'ex ministro Tesini due mesi fa ad un convegno ha dichiarato che anziché costruire una linea ferroviaria merci si costruirà la superstrada E 55!

La proposta di costruire un tunnel per l'attraversamento della città di Bologna sembra godere del favore delle istituzioni, dal momento che in un recente incontro il Sindaco Vitali ed il Governo hanno convenuto sulla realizzazione di questo tunnel. Voi cosa ne pensate?

Anche lasciando da parte il problema che forse è quello centrale, quello dei costi astronomici, c'è un'altra questione da sottolineare. Secondo i dati presentati dalle stesse Fs l'Alta Velocità porterà ogni giorno nella stazione di Bologna 24.000 persone in più. Di queste solo 3.000 riprenderebbero il treno, le altre 21 si troverebbero a dover andare dalla stazione, che è nel pieno centro di Bologna, alle proprie destinazioni. Con quali mezzi? Con i mezzi pubblici che non ci sono, o con le proprie auto private intasando così ancor di più il centro storico? L'Assessore al traffico si è posto questo problema? Non ha senso sovraccaricare in tal modo la stazione centrale, pensare per essa un progetto faraonico di una stazione a più piani, con centri commerciali, saune e piscine. Che senso ha questo progetto nel pieno centro di Bologna? Nessuno si ricorda che la stazione è a 800 metri da Piazza Maggiore? Non sarebbe necessario invece decongestionare ciò che è già congestionato? Questi progetti faraonici, come l'Alta Velocità e ciò che è ad essa collegato come il tunnel e la ristrutturazione della stazione sono assurdi ed inquinanti, è proprio la loro logica che va cambiata radicalmente.

Concetta, parlaci della tua situazione personale, che è emblematica di quella di tante persone la cui vita sarà sconvolta dalla realizzazione dei binari per l'Alta Velocità.

Io sono riuscita a comprarmi un piccolo appartamento di 50 metri quadrati nel 1980, quando mi sono trasferita a Bologna. Poi è nato mio figlio ed abbiamo perciò avuta l'esigenza di cambiare casa, anche perché sia io che mio figlio siamo handicappati ed abbiamo bisogno di spazio per vivere. Mi sono iscritta ad una cooperativa e pochi mesi fa mi hanno comunicato che iniziavano a costruire case in una zona, in San Vitale, per me ideale perché vicina sia al posto di lavoro che all'ospedale. Il 4 dicembre invece è stato reso pubblico il progetto della costruzione dei binari per l'Alta Velocità: la mia nuova casa sarà a 15 metri dai binari. Così la casa è ora svalutatissima e non si riesce nemmeno a vendere perché nessuno la vuole comprare. Io così mi ritrovo ad aver perso l'occasione che aspettavo da anni e non posso nemmeno comprarmi un'altra casa coi soldi ricavati vendendo quella, dal momento che è svalutata di più della metà del valore che aveva. I rimborsi per chi si trova la casa svalutata di decine di milioni non esistono, ci sono solo per le case che vengono abbattute, non per migliaia di altri cittadini che, come me, avranno la casa a ridosso dei binari.

PROGETTI FOLLI

I NEFASTI EFFETTI DELL'ALTA VELOCITA'

*Paolo Galletti**

Il progetto di Alta Velocità ferroviaria, fra i pochi meriti ha quello di aver riaperto un dibattito da troppo tempo latente sull'intero sistema dei trasporti della nostra regione e soprattutto del sistema metropolitano bolognese.
Certamente ciò é però avvenuto nel peggiore dei modi: l'inaccettabile progetto sul nodo bolognese dell'A.V. ha infatti chiaramente dimostrato l'approssimazione di questo sistema, con soluzioni che si rincorrono (tunnel, spostamento di tracciato...) senza alcuna logica, nel -vano- tentativo di rispondere alle documentate osservazioni avanzate da associazioni, cittadini, comitati e forze politiche. Sia sul piano procedurale che su quello tecnico questa ridda di ipotesi sull'A.V. nel tratto bolognese lascia sgomenti, e testimonia come idee e soluzioni siano tutt'altro che definite e certe.
L'ente pubblico, Comuni, Provincia e Regione, devono avere la capacità di programmare uno sviluppo equilibrato del sistema trasportistico per garantire alla maggioranza degli abitanti uguali possibilità di accesso ai trasporti pubblici. Al contrario, il progetto Alta Velocità garantisce a chi già ha (il "viaggiatore d'affari") di avere sempre di più, ed agli altri utenti di continuare ad arrancare su linee lente ed intasate. *Pur riconoscendo le stesse FFSS che* l'89% dell'utenza ferroviaria ha una percorrenza media fino a 149 km e dunque largamente al di sotto di quella considerata ottimale per le linee ad A.V. (250/400 km), continua a non essere messo in discussione il progetto Alta Velocità in quanto tale. Comune, Provincia e Regione, in un mercanteggiamento infinito con le FFSS, richiedono modifiche di tracciato, di percorso, talvolta di progetto, senza però mai dire NO a questa soluzione, strutturalmente e socialmente sbagliata, che lascerà in condizione di saturazione le attuali linee ferroviarie, dove continueranno a sovrapporsi treni per pendolari e per le merci, al contrario di quanto é previsto per le nuove linee "privilegiate" dell'A.V., che funzioneranno a poco più di un terzo della loro reale potenzialità. Tutto questo in contrasto con le norme della Valutazione di Impatto Ambientale che prescrivono la presentazione pubblica di progetti (e non solamente di tracciati) alternativi. É sconcertante poi la rimozione della vicenda appalti e connessioni con Tangentopoli. Su quotidiani e settimanali sono apparse notizie che gettano ombre consistenti su tutta la vicenda e le recenti confessioni in merito alle forniture delle traversine ferroviarie danno conto dell'habitat in cui si muovono questi progetti. Quanto meno la Giunta Regionale, anche in coerenza con una risoluzione recentemente approvata in merito alla Variante di Valico, dovrebbe pretendere gare pubbliche d'appalto a norma CEE, nonché l'esclusione delle imprese inquisite, come richiesto già da un anno dai Verdi in Consiglio Regionale.
La "valorizzazione" della stazione ferroviaria di Bologna, tramite un accordo tra la Società Metropolis ed il Comune, si sta poi rivelando quanto già temuto: ovvero una speculazione urbanistico-edilizia che prevede la realizzazione di alberghi, centri commerciali, strade sopraelevate, offerta di parcheggi per 3000 posti auto in corrispondenza della stazione centrale. Un grande progetto riempitivo, insomma, in contrasto con le previsioni del Piano Regolatore bolognese e completamente fuori scala rispetto ai bisogni diffusi di riqualificazione e vivibilità. Ma tutta l'Alta Velocità lega a sé, in un visibilissimo filo conduttore, effetti nefasti: aumento delle tariffe, soppressione degli abbonamenti agevolati per studenti e lavoratori, chiusura di stazioni e soppressione di corse nel Servizio Ferroviario Regionale, licenziamento di migliaia di ferrovieri, speculazione sul nodo di Bologna, distruzione del territorio e rinvio all'infinito della riconversione da gomma a rotaia del trasporto delle merci. Altre sono le soluzioni da ricercare, prima fra tutte la progettazione di tracciati con velocità non superiori ai 200/250 Kmh, che consentirebbero una significativo riduzione dei tempi a costi di realizzazione ed impatti ambientali, acustici e territoriali assai più contenuti. Ammodernare tutte le linee di interesse locale: con limitati interventi sulle linee FFSS, linea di cintura compresa, sarebbe infatti possibile istradare i treni locali interessanti il nodo di Bologna su linee indipendenti dai treni a medio e lungo percorso, consentendo così di istituire numerose fermate intermedie. In tal modo si potrebbero allestire linee "SUBURBANE" che da Bologna congiungerebbero Porretta, Modena, Ferrara, Crevalcore, Pianoro, Imola, Prato. Gli interventi infrastrutturali (costruzione di fermate con relativi marciapiedi ed accessi, modifiche dei sistemi di sicurezza, quadruplicamento di alcuni tratti di linea), comporterebbero spese di poche decine di miliardi, e consentirebbero di avere a disposizione un'ottima rete suburbana. Il ripristino della Massalombarda-Budrio consentirebbe di aprire un nuovo collegamento per passeggeri e merci (porto di Ravenna-Interporto di Bologna) tra le due città. Enorme sarebbero le potenzialità di un sistema integrato treno-tramvia veloce (e non metrò), come dimostra l'altissimo successo di pubblico che questa soluzione sta avendo in molte città europee come Grenoble, Zurigo, Amsterdam. La realizzazione di una rete tramviaria potrebbe utilizzare i binari ora dismessi e presenti all'interno della città di Bologna. Tutti gli autobus extraurbani avrebbero capolinea alle fermate periferiche delle linee tramviarie, in modo da non dover più entrare in città. I costi di un tale sistema di tramvie sarebbe di circa 10 miliardi al km, contro i 150 miliardi al km delle metropolitane realizzate a Genova e Napoli. Molto c'è poi da fare sul versante della integrazione tariffaria (unico biglietto per treno, autobus, corriera...) che consentirebbe invece di alleggerire le attese ed i disagi dei pendolari.
La risposta a progetti insensati e folli come Alta Velocità e Variante di Valico, che avrebbero pesantissime ricadute anche su tutta la cintura metropolitana bolognese é dunque costituita da una vera e propria Alternativa di Sistema, che affronti tutti gli aspetti del problema, per fornire soluzioni compatibili con i reali bisogni della gente
*Consigliere Regionale dei Verdi

INTERMODALITÀ?

L'INTERPORTO PUÒ ESSERE UN FRENO AL DILAGARE DEI TIR

Zamboni Maurizio

L'Interporto di Bologna è sicuramente più conosciuto a Parigi, a Monaco, a Rotterdam di quanto non lo sia nella nostra città. Prima di provare a comprendere i motivi di questo paradosso vediamo di cosa si tratta.
Attualmente lavorano presso l'Interporto un centinaio di imprese con oltre 1.300 dipendenti; sono operativi gli impianti ferroviari (94 miliardi investiti) che comprendono il più grande terminal intermodale d'Europa (250.000mq); le ribalte di corrieri e spedizionieri (oltre 50.000 mq. coperti e 170.000 mq. di piazzali); la dogana e la circoscrizione doganale; banche, servizi, ecc.
Si tratta, insomma, di un investimento già realizzato, ad oggi, di circa 240 miliardi, che ha costruito una vera e propria città delle merci: i programmi e gli investimenti per ulteriori espansioni sono in corso.
Gli obiettivi essenziali che la Società Interporto Bologna s.p.a. (che ha un capitale misto la cui maggioranza assoluta è detenuta da Comune e Provincia di Bologna) si è posta sono stati quattro:
1) favorire l'uscita dal tessuto urbano di attività incompatibili perché generatrici di traffico pesante e di congestione;
2) favorire un'organizzazione più funzionale ed economica degli operatori del trasporto, riducendo l'incidenza di questo costo sul costo totale della merce;
3) rendere possibile l'integrazione fra trasporto stradale e ferroviario attraverso l'utilizzo di tecniche intermodali, da cui conseguono benefici energetici, ambientali, di decongestionamento;
4) contribuire ad un disegno territoriale metropolitano equilibrato e il cui impatto ambientale (rilevante) non fosse disastrosamente anarchico.
Si può dire (e si può vedere) che questi obiettivi sono stati sostanzialmente conseguiti. Si può dire, allora, che va tutto bene? Assolutamente no.
Certo, per citare un dato solo, il traffico intermodale (cioè treno più per le lunghe distanze e camion per la distribuzione) è aumentato dalle 230.000 tonnellate del 1986 al milione di oggi, ciò che significa aver trasferito sulla ferrovia l'equivalente di 50.000 autotreni ogni anno. Ma, anzi tutto, si può fare di più (molto di più) e in secondo luogo continua a mancare una ristrutturazione delle imprese di trasporto che le renda adeguate da un lato all'intermodalità, dall'altro alla concorrenza europea.
Non per mania di gigantismo, ma per sfruttare fino in fondo le potenzialità del sistema intermodale, che per essere competitivo deve concentrare grandi quantità di merci da spedire per ferrovia, dobbiamo crescere ancora quantitativamente e qualitativamente. Occorre anzi tutto un disegno nazionale e regionale che eviti la proliferazione incontrollata di impianti che per loro natura sono vocati alla concentrazione: bisogna evitare di ripetere le sciagurate esperienze dei porti e degli aeroporti italiani. Inoltre, si deve ottenere una gestione delle tariffe e del traffico ferroviario che renda effettivamente vantaggioso per tutto il territorio nazionale il ricorso all'intermodalità, impedendo che gli operatori tedeschi, francesi, ecc. portino le merci per ferrovia sino al confine italiano e da lì facciano attraversare la penisola in camion. Per dirla in una parola, se si vuole vincere la sfida contro il trasporto tuttostrada, oltre alla realizzazione di nuove linee ferroviarie e valichi che affianchino quelli esistenti ormai saturi è necessaria una politica organica e coerente di servizi e tariffe. E qui torniamo al punto accennato all'inizio: la Società Interporto Bologna s.p.a. da sola non riuscirà a vincere questa battaglia che è economica e politica. O le istituzioni, le forze politiche, il mondo produttivo e sindacale comprendono che qui c'è un ruolo da protagonisti da giocare in nome non di un'astratta "centralità di Bologna" ma in quella di un concreto interesse nazionale, oppure risulterà sconfitta inevitabilmente una prospettiva di diversa e superiore organizzazione del trasporto, del territorio, dell'ambiente

PARLA IL FERROVIERE

Circolo Ferrovieri Rif. Comunista

Con la delibera del 25/3/92 utilizzando la legge 35 le Ferrovie dello Stato sono state trasformate in Società per Azioni, con l'opposizione del solo partito di Rifondazione Comunista in Parlamento.
Non si trattava, come si voleva far credere solo di un cambiamento di proprietà, ma di una operazione che prevede il frazionamento delle FS in più parti, alcune delle quali saranno appetibili per i privati (alta velocità, gestione del patrimonio immobiliare, ecc...), mentre le altre, soprattutto legate al trasporto locale e sociale, dovranno essere gli Enti Pubblici a sovvenzionarle, altrimenti si andrà alla chiusura.
Il dirigente delle ferrovie, che aveva presentato il business plan e un piano triennale, continua a perseguire la sua strada: nel febbraio é iniziata la discussione per la nuova struttura della SpA che ha già prodotto la separazione delle infrastrutture dalle aree, trasporto, rete, merci, ingegneria e costruzioni metropolis e area stazioni.
Nel frattempo l'Ente intendeva aumentare le tariffe per pendolari e studenti abolendo la tariffa 22.
La mobilitazione e l'evidente incidenza negativa anche sull'alta velocità ha prodotto temporaneamente un aumento parziale, ma entro la fine dell'anno assisteremo ad altri tentativi.
Ed ecco gli altri punti del progetto triennale di Necci che confermano le nostre critiche.
Al 1995 la quota di mercato del trasporto locale sarà pari al 4,9% con una riduzione rispetto al 1992 del 18,9%.
''La produttività fisica della rete passerà da 19387 treni per chilometro di linea a 20186 treni per chilometro di linea per effetto della chiusura all'esercizio di circa 2000 Km di linea... a partire dall'orario estivo del 1994, e dalla riduzione in misura pari all' 8,9% dei treni per chilometro circolanti sulla rete ecc...''
Le unità di traffico avranno un incremento del 38% per dipendente dovute a ... riduzione di 43150 ferrovieri, di cui 3000 dovuti al blocco del turn over, 35000 prepensionamenti e 5150 mobilità verso la pubblica amministrazione. Nel frattempo il ministro dei trasporti promuoverà ogni iniziativa utile per poter utilizzare anche la ... cassa integrazione.
Come si vede da queste poche righe del piano Necci, il trasporto sociale sparisce, così come le linee e i ferrovieri. Ciò che già oggi è in attivo rimane in attivo, mentre spendendo migliaia di miliardi potremo far viaggiare più velocemente un 3% in più di manager, il tutto, però, rigorosamente con un grosso contributo dello Stato nella costruzione di linee e nell'acquisto di rotabili- e addirittura nell'anticipo dei mutui anche per i privati.
Questi tre anni sono essenziali per le Ferrovie, i ferrovieri e i viaggiatori e le merci.
Già oggi trasportiamo meno di Francia e Germania (che non sono società per azioni) e abbiamo la metà di chilometri di linee. Se non diventerà un problema di tutti, il futuro ce lo disegnerà Necci..... ovviamente con i nostri soldi visto che ancora il capitale é interamente dello Stato.

LA FERROVIA BOLOGNA-VERONA

Nella nostra regione si trova l'ennesimo monumento allo spreco: si tratta della ferrovia Bologna-Verona. Lunga 114 Km, è a binario unico. Nel 1978 sono iniziati i lavori per il raddoppio, poi sono stati sospesi per il fallimento della ditta e successivamente ripresi sia nel tratto Verona-Nogara che nel tratto Bologna-San Giovanni in Persiceto.
Per tali lavori sono stati finora spesi 500/600 miliardi.
Ora sembra che a causa degli elevati costi per la realizzazione del progetto ''Alta Velocità'', per la cui realizzazione vengono drenati finanziamenti, il raddoppio della Bologna-Verona sia destinato ad essere cancellato, sprecando in tal modo dieci anni di lavori e centinaia di miliardi. Ai soldi sprecati si aggiunge il fatto che permane insufficiente sia al traffico passeggeri che al traffico merci questa via di collegamento ferroviario con la Germania. Infatti, nonostante che il 75% delle importazioni e delle esportazioni italiane avvenga da e verso la Germania, solo il 43% delle importazioni ed appena il 14% delle esportazioni verso quel paese avviene per ferrovia. Anche su questa direttrice, quindi, che pure è fondamentale per i collegamenti con l'Europa, non viene incoraggiato il trasporto su ferrovia.
Infatti la linea è a doppio binario da Monaco a Verona, mentre permane a binario semplice da Verona a Bologna, quando per una seria pianificazione del trasporto sarebbe insufficiente lo stesso doppio binario.
Il caso della Bologna-Verona non è forse sintomatico dello stato dei trasporti italiani? Miliardi spesi solo per ingrassare le ditte appaltatrici e non per completare opere utili alla collettività ed all'ambiente, nell'ambito di una strategia generale dei trasporti che privilegia soltanto gli interessi della Fiat.

L'INGORGO NON É UN EVENTO NATURALE

FERROVIE REGIONALI E TRAMVIE SUBURBANE PER RIDURRE IL TRAFFICO IN CITTÀ

Valerio Minarelli

Solo realizzando infrastrutture efficienti e credibili per il trasporto collettivo a breve e medio raggio, in ambito provinciale ed interprovinciale, potremo salvare ''il centro'' della città dalla cogestione e dall'inquinamento di oggi.
Può sembrare un paradosso, ma se ci ragioniamo un po'... ce ne potremo facilmente rendere conto.
Il ''centro politico-economico'' della città é il crocevia del traffico, mete quotidiana per un gran numero di cittadini, per raggiungere il posto di lavoro, gli istituti medi superiori, l'Università, gli uffici privati, gli uffici amministrativi della Provincia o del Comune o ministeriali, le banche, il Tribunale, la Questura, la Prefettura, i mercati, i negozi alla moda, le Chiese monumentali, i musei, le sedi provinciali e regionali dei Partiti e delle Associazioni, ecc. Se, come a Bologna, il centro ''politico-economico'' e il ''centro storico-monumentale'' sono in gran parte coincidenti l'utenza aumenta e si sovrappone.
In queste condizioni ed in assenza di un'adeguata, veloce e diffusa offerta di trasporto pubblico si determinano quei fenomeni gravi di congestione del traffico e con esso il frequente superamento delle ''soglie limite'' di inquinamento atmosferico ed acustico in città.
Le nostre città sono le sole ad avere il problema delle targhe alterne, nel quadro dei Paesi europei a pari densità di automobili. Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera, hanno una densità automobilistica di poco inferiore a quella dell'Italia, ma le loro città non soffrono quanto le nostre di congestioni e di soffocamento. La diversità si spiega in buona parte con l'efficienza dei sistemi pubblici di trasporto.
A Zurigo, dopo serrate discussioni sui progetti di metropolitana sotterranea, già nel 1973 fu deciso di destinare i finanziamenti disponibili al potenziamento della rete ferroviaria-tranviaria.
I mezzi pubblici passano ogni 4-5 minuti nelle ore di punta. Un sistema computerizzato informa sui percorsi, i ritardi, i percorsi preferibili. Le linee tranviarie sono collegate con le ferrovie suburbane, e consentono un pendolarismo veloce a chi vive nelle località fuori città.
L'esclusione dell'automobile privata dal cuore delle città é quindi resa possibile dall'offerta di ottimi servizi di trasporto pubblico, preferibilmente su rotaia e con motori elettrici. Questa é la lezione che si trae dal confronto europeo. Quanto ai parcheggi, il confronto mostra che le nostre città sono al di sotto della media ma soprattutto sono in gravissimo ritardo nel progettare e realizzare parcheggi ai bordi, i cosiddetti parcheggi di interscambio che consentono a chi arriva in automobile di lasciarla fuori città per trasferirsi sul mezzo pubblico. Parigi ha 76mila posti-auto alle sue porte e nella cintura, collegati al metrò e/o al RER (ferrovie regionali); Londra offre 522 parcheggi con 73mila posti-auto, situati intorno alle città e lungo le principali direttrici stradali, collegati ad altrettante stazioni ferroviarie.
Anche a Bologna il maggior apporto al traffico privato é dato dall'utenza che ha origine (o destinazione) nei Comuni della Provincia ed anche nelle province limitrofe (Modena, Ferrara, Firenze), proprio dove più carente é oggi l'offerta di trasporto pubblico. Intervenire, in quest'ambito, significa invertire e correggere le linee di sviluppo urbanistico dei Comuni della provincia e delle Province limitrofe riconducendolo ad un progetto unitario che leghi strettamente l'individuazione delle aree di sviluppo residenziali (a loro volta razionalmente interlacciate alle ''attività produttive'' e a quelle ''commerciali'') ad un piano regolatore Provinciale e Regionale del trasporto pubblico costruito su direttrici principali servite da linee ferroviarie (di tipo ''metropolitano'') con alcuni nodi, costituenti una rete policentrica, di interscambio modale (stazioni di bacino collegate con servizi pubblici autobussistici, dotate di parcheggi scambiatori e centri commerciali per favorirne la frequentazione e l'utilizzo).
Su questo terreno non può che preoccupare il programma delle FS SpA di ''valorizzazione patrimoniale sui nodi ferroviari'' che, in corrispondenza della Stazione Centrale di Bologna prevede nuovi Alberghi, centri commerciali, strade sopraelevate e l'offerta di parcheggi per 3000 posti auto. Così si incentiva l'utilizzo dell'auto privata fino al Centro Storico.
Alle Ferrovie Italiane dobbiamo ricordare che la storia recente -e l'esperienza- ci dicono che il traffico da acquisire, proteggere e mantenere é soprattutto quello delle corte e medie distanze extraurbane, dove troviamo la quasi totalità della clientela attuale e potenziale, che é soprattutto interessata ad un servizio di trasporto pubblico efficiente e distribuito sul territorio.
I cosiddetti ''rami secchi'' da tagliare non esistono e comunque sono già stati chiusi. Dai famigerati anni '60 ad oggi sono scomparsi circa 10.000 Km di binari (1500 di linee FS, il resto di reti private, tranvie interurbane e urbane, che oggi sarebbero necessari come l'aria!). I risultati, in termini di congestione delle aree urbane ed inquinamento, deficit delle aziende di trasporto, perdita dell'effetto rete e dequalificazione generale delle ferrovie, sono stati devastanti.
Dal 1986, quando scattarono i primi ''allarmi rossi'', non si é fatto nulla di risolutivo.

QUESTIONI DI LINEA

APRIAMO UN DIBATTITO PER DEFINIRE LE STRATEGIE DEI COMUNISTI

Gianni Paoletti

Dobbiamo porci un problema: nel referendum del 18 aprile è stato chiesto un voto per cambiare la nomenklatura del potere e la risposta è stata un si massiccio e consapevole. La proposta politica di Rifondazione è stata vista come una difesa della prima repubblica, mentre il nuovo e il migliore nel sentimento popolare sta nel passare ad un altro regime. Non è una cosa da poco verificare che in una fase di profonda trasformazione, la proposta politica dei comunisti, che più di ogni altro dovrebbero rappresentare il cambiamento, è considerata conservatrice. É evidente che il voto è il risultato di una vittoria di un'ideologia moderata passata anche nella testa di una parte di coloro che ancora oggi si considerano di sinistra. La nostra idea di democrazia si è imperniata sulla difesa della Costituzione. Il fatto è che quell'atto fu il frutto di un compromesso politico istituzionale che ha retto fino all'altro ieri, ed ora si è rotto. Richiamarsi alla Costituzione è giusto per aver sostegno in certe battaglie, ma non è sufficiente. La strada che ha portato al sistema maggioritario viene da molto lontano, é passata per molti cambiamenti delle regole, vedi per esempio la legge che ha limitato il diritto di sciopero, e soprattutto è una strada ancora molto lunga. Essa infatti porta dritto dritto alla repubblica presidenziale (con i poteri al presidente della repubblica o al presidente del consiglio), porta alla omologazione al centro dei partiti esistenti e a un loro rimescolamento in termini di associazioni di notabili e di lobby (con la abolizione dei partiti di opposizione), alla creazione del sindacato unico privo di qualsiasi democrazia interna, all'accentramento del potere reale nelle mani del governo, al pari di quanto è già stato fatto con le amministrazioni comunali. Non è da escludere, anzi, una svolta di tipo clericale, di cui si vedono i segnali, imponendo ad es. una restrizione drastica della legge sull'aborto: l'elogio della famiglia presentato ci da Ciampi va in questo senso. Corriamo il rischio che tutto questo abbia il consenso di una larga fetta anche delle classi sociali subalterne, anche di molti lavoratori. Condizione per l'esistenza e per l'utilità politica di Rifondazione è quella di riuscire a presentarci come quelli che in nome del buttare giù l'esistente propongono forme di democrazia partecipata e diretta, delegata dal basso. É per noi evidente il legame fra scelte sociali e scelte istituzionali. Non è così invece per la maggioranza di chi appartiene alle classi sociali subalterne. Basta pensare al consenso che si coglie nei confronti di Ciampi. Oltre alla nostra battaglia, anche difensiva sullo sviluppo dei servizi sociali c'è un altro aspetto decisivo. Non basta, anzi è sbagliato che noi ci presentiamo come i difensori dello "stato sociale". Non solo perché questo viene identificato con la corruzione e il clientelismo. Il fatto è che l'idea stessa di "stato" sociale va superata a favore della socializzazione dei servizi. Si tratta cioè di democratizzare i servizi nel senso di arrivare a forme di partecipazione diretta degli utenti pensando, ad es., all'elezione diretta dei rappresentanti; bisogna ragionare su forme di previdenzializzazione dei servizi e quindi autogestione degli stessi. Un modello simile a quello che proponiamo per il sindacato dei lavoratori. Le questioni poste ruotano intorno ad un aspetto decisivo. In Italia la democrazia reale passava attraverso i partiti di massa e le loro associazioni collaterali. Bisogna saper cogliere il fatto che i luoghi della politica non sono più esclusivamente questi e c'é una frammentazione delle richieste e una delega ad altri della politica. Far tornare alla politica grandi masse non potrà più avvenire attraverso grandi partiti di massa nel senso pieno del termine, ma attraverso modi di partecipazione democratica che costituiscono tutto sommato anche un collegamento con modelli di partecipazione da società socialista. Non vorrei essere frainteso. Non sto parlando dello scioglimento dei partiti e in particolare di Rifondazione, ma che ritornare ad essere partito di massa significa oggi essere essenziali nel proporre e nel far esistere modi di partecipazione diretta alla politica che permettano di ricostruire una unità di classe reale. Vi é poi un problema che riguarda il mondo. Non esiste più un bipolarismo, né mai più rinascerà. Le conseguenze sono l'intensificarsi delle guerre e il progressivo passare dal conflitto per l'egemonia economica al rischio di un vero e proprio conflitto guerreggiato fra le potenze economiche. Anche in questo gran parte della sinistra sembra accecata dall'effetto Clinton che appare come colui che imposta una politica di pace. Il fatto è che anche qui si è persa la bussola e al bipolarismo si è sostituita l'idea che la "civiltà occidentale" sia da difendere in quanto in grado di imporre razionalità agli altri, perché sono gli altri a voler fare le guerre, non sapendo essi, gli altri, che cosa è bene per loro. In estrema sintesi si tratta di recuperare su questo terreno la nozione di imperialismo. É un'idea vecchia? E questo che vuol dire, che non è vera? Il fatto è che recuperare questa chiave di interpretazione è essenziale per capire che cosa succede, e se non si capiscono le cause di fondo come si può pensare di contrastare la tendenza alla guerre? Si potrà dire che i conflitti sono complessi, nelle loro motivazioni, questo è sempre vero, ma, per es., siamo così sicuri che sarebbe mai iniziata, o durerebbe ancora, la guerra nella ex Yugoslavia, se non fosse stata fomentata in tutti i modi dalle grandi potenze, all'inizio soprattutto dalla Germania? Per finire, la sostanza rimane questa: è possibile riuscire a vivere in un mondo in cui vigano in modo generalizzato la democrazia, la pace, lo sforzo per stare il meglio possibile tutti, comprendendo in questo il rapporto fra uomo e ambiente, continuando a vivere in una società capitalista che ha alla sua base la distribuzione ineguale dei beni e dei poteri? A questa domanda se ne aggiunge un'altra: si può migliorare il capitalismo? La risposta alla seconda domanda è che sì, si può anche migliorare parzialmente il capitalismo, almeno nella fetta sviluppata del mondo, ma non certo nel resto del mondo, e l'ultimo decennio ci insegna che questi miglioramenti sono fragili e reversibili. E quindi si torna alla prima domanda. E la risposta per me è semplicemente è no. É anche per questo che rimane indispensabile una forza politica che si richiami alle idee del comunismo a patto naturalmente che questo non si limiti al nome.

AL GOVERNO

IL PDS ROMPE GLI INDUGI, TANTO È D'ACCORDO CON CIAMPI

Duccio Colombo

Dunque, alla fin fine, il PDS non è entrato al governo. Che sia stato a un passo dal farlo dovrebbe essere chiaro a chiunque abbia un minimo di senso comune. Se la Quercia ha potuto ritirare i suoi ministri - il dispiacere di Barbera lo possiamo facilmente immaginare, e neanche Visco è parso tanto deciso nel confermare le sue dimissioni - è segno che i tre non stavano affatto nel governo a titolo personale. La telenovela tra PDS e governo, per quanto divertente, sta cominciando a annoiare. Ricordate? Già prima del referendum si parlava di un allargamento della maggioranza. Allora da Botteghe Oscure arrivarono delle condizioni programmatiche precise per entrare a farne parte: abolizione del decreto DeLorenzo sulla sanità, riforma fiscale, eccetera. Dopo le dimissioni di Amato di queste condizioni non si è parlato più. O dobbiamo credere che, se non fosse successo quello che è successo alla votazione sull'autorizzazione a procedere per Craxi prima della presentazione del programma di Ciampi, il PDS avrebbe sollevato molte discussioni prima di votare un governo con dentro tre suoi ministri?.

Fuori per il rotto della cuffia, dunque. Astensione (si può dire appoggio esterno o è rancore?) su un governo a termine (che, per quanto lo riguarda, a termine non è) perché il parlamento faccia la riforma elettorale. Che Occhetto sia stupido lo avevano sospettato in molti, ma che creda che questo parlamento farà la riforma, la farà velocemente e la farà come vuole lui era difficile aspettarselo.

La questione sociale, evidentemente, non ha diritto di cittadinanza in questo dibattito. Se guardiamo a questa, è davvero difficile capire perché il PDS non sia al governo già da un pezzo. In questo stesso giornale potete leggere degli effetti dell'implacabile scure dell'assessore PDS Facchini sui servizi scolastici del comune di Bologna. E ancora, del taglio del 40% all'assistenza agli handicappati. Una misura che ha del mostruoso, ad opera di USL che fanno capo a una giunta regionale retta da una maggioranza PDS. Perché un partito che gestisce a questo modo gli enti locali si debba opporre alla controriforma DeLorenzo è difficile da capire. Un appello al PDS: compagni, andate una buona volta al governo, e senza remore. Smetterete di rompere le scatole ai lettori dei giornali con i vostri tentennamenti, e sarà un contributo fondamentale per fare chiarezza a sinistra.

ORLANDO

Il 23 febbraio 1993 è mancato Orlando Pezzoli, il "maestro" partigiano combattente, comunista.

Settanta anni compiuti, trascorsi con un profondo impegno sociale a S. Viola dove fu il primo aggiunto del sindaco. Difficile e forse superfluo cercare aggettivi per descrivere la persona, possiamo dire che tutti lo conoscevano perché era sempre a disposizione di tutti e sempre in prima fila ogni qual volta era necessario far sentire la voce popolare per qualsiasi battaglia sociale.

Un affettuoso pensiero alla consorte Elda che in memoria del marito offre a Rifondazione Comunista cinquecentomila lire.

VIAGGIO A MOSCA

APPUNTI SULLA VITA QUOTIDIANA NELLA RUSSIA DI ELTSIN

Duccio Colombo.

Che tutto sia cambiato in Russia è evidente fin dall'aeroporto di Sheremet'evo-2: al controllo passaporti un cartello in russo e in inglese informa che è vietato regalare agli agenti denaro o souvenirs. Attendono alla dogana carrelli stracarichi di involti marcati con la stella di Davide: rimesse in natura degli ebrei emigrati in Israele, si direbbe. Appena passata la dogana sei assalito da nugoli di persone che ti offrono un taxi, o semplicemente, se solo appoggi la valigia un momento, chiedono se hai problemi. Il tutto ricorda i film sull'indocina coloniale, o magari la Napoli di oggi.
In strada. Per chi ricorda la Mosca di solo tre o quattro anni fa, con i negozi quasi vuoti, è uno shock. Tutto è in vendita, letteralmente a ogni angolo di strada. Nelle strade del centro, davanti ai vecchi grandi magazzini, i marciapiedi sono coperti da file ininterrotte di chioschi. Per lo più, vendono di tutto. Nello stesso chiosco: sigarette (russe e americane), preservativi, banane, scarpe, cioccolata, videocassette pirata, cosmetici. E, soprattutto, alcoolici di tutti i generi. Le monete da quindici kopeke (quindici centesimi di rublo, servono per i telefoni pubblici) si vendono a dieci rubli. Ma i chioschi non bastano: tavolini da campeggio, o gente, semplicemente, con un vestito, un profumo o qualunque altra cosa in mano (soprattutto all'ingresso dei grandi magazzini, ma non soltanto).
I libri sono tra la merce più diffusa: tavolini dovunque, davanti alle grandi librerie, ai teatri, alle biblioteche, o semplicemente nei sottopassaggi del metro. In questo si riconosce ancora la Russia di qualche anno fa. Per la verità, i titoli più diffusi non sembrano alludere a un alto livello culturale medio: vocabolari e manuali di lingue straniere, manuali per uomini d'affari, polizieschi americani in traduzione, "Dianetica", il libro tratto da "Anche i ricchi piangono". Ma non soltanto.
Al VDNCh, l'immensa "esposizione dei risultati dell'economia popolare", il viale principale è pieno di cartelloni pubblicitari di negozi privati - automobili, mobili, come al solito di tutto; come indirizzo: "Nel padiglione della fisica nucleare", "nel padiglione dell'allevamento".
Mosca si è riempita di pubblicità. L'effetto, però, è molto particolare: pochissima pubblicità di prodotti di consumo. Prima in abbondanza la pubblicità di agenzie di pubblicità, e questo è un segno. Poi, le banche private e le agenzie immobiliari. Si fanno notare, sui giornali e nei vagoni del metro, le pubblicità delle cliniche private, che elencano i servizi offerti: al primo posto la cura dell'alcoolismo.
I negozi per stranieri, che una volta erano solo negli alberghi, si sono moltiplicati. Ormai, però, sono aperti anche ai russi arricchiti. Quasi tutti accettano i rubli (a un cambio svantaggioso rispetto a quello delle banche). I prezzi restano indicati in dollari, come sono indicati in dollari i prezzi delle automobili, o di qualunque cosa di valore. Un modo per garantirsi dalla svalutazione, o forse soltanto per la comodità di non trasportare carriole di banconote. La valuta si cambia dovunque. Sportelli in tutti i negozi centrali, furgoni di cambiavalute (con scorta armata) sulle strade. Dei ragazzi stazionano nelle strade principali reggendo cartelli con scritto "compro dollari e marchi". I dollari sono esposti nei chioschi, tra le sigarette e la vodka importata. Tutto è in vendita. Difficile farsi un'idea di quanto significhino i prezzi per un russo. La corsa in metropolitana, che era stata ferma a cinque kopeke per tempi immemorabili, costa sei rubli. I giornali escono con l'indicazione "prezzo da concordarsi". Si vendono da tavolini da campeggio nei corridoi del metro.
La città è piena di mendicanti, altra novità impressionante. Un uomo accompagnato da un bambino sale su un vagone del metro e tiene una specie di discorso ai passeggeri: è sfollato da Bendery, in Moldavia, ha bisogno di aiuto. Sempre sul metro, un bambino, probabilmente zingaro, mi tira per una manica e comincia a farsi il segno della croce, ripetutamente, come gli ortodossi. Vecchi mendicanti in strada. Ce ne sono anche di meno anziani, che espongono cartelli: sono malati, servono cure a pagamento.
La criminalità è in aumento. In tutti gli alberghi, nei ristoranti e anche in diversi negozi girano guardie private, magari in tuta mimetica. Ai semafori bande di bambini vendono bibite agli automobilisti. Sulla strada dell'aeroporto, altri bambini si offrono di lavare i parabrezza.
La politica, in piena campagna referendaria, sembra confinata in televisione e sulle pagine dei giornali. In una via del centro è appeso uno striscione che recita "Referendum, Sì", senza firma. Sono molti di più gli striscioni di auguri per la pasqua. I giornali più diffusi sono tutti con Eltsin, ma se ne trovano con opinioni diverse (e questa, per la Russia, non è una novità da poco). Vicino alla piazza Rossa un banchetto, che a prima vista non si distingue da tutti gli altri, vende pubblicazioni comuniste. Il giornale "Glasnost'" riporta in prima pagina un appello della Federazione dei Partiti Comunisti - Partito Comunista dell'Unione Sovietica. Curiosamente, la testata coincide con quella della prima rivista indipendente (di orientamento liberal-democratico) che uscì, non senza difficoltà, grazie alla svolta di Gorbacev. Il primo punto del programma del partito è la ricostituzione immediata dell'Unione Sovietica, un punto che sembra fuori dalla realtà. La "Sovetskaja Rossija" riporta in prima pagina le lettere dei lettori a proposito del referendum. Il tono generale è sul tipo:"Eltsin è un traditore venduto agli americani che ha distrutto lo stato e immiserito il popolo". D'altra parte, il discorso dei giornali filogovernativi è allo stesso livello: il parlamento è una banda di golpisti che vuole riportarci ai tempi dei negozi vuoti, ai tempi in cui si poteva essere arrestati per una barzelletta. Il livello della dialettica politica sembra basso perfino agli italiani. Comunque, ancora a metà aprile lo scontro di piazza sembrava la cosa più lontana al mondo. Difficile capire cosa passi per la testa al russo medio in due settimane di permanenza. Si sentono le opinioni più diverse, da chi sostiene che tutti i comunisti andrebbero fucilati al taxista che ci ha tenuto un vero e proprio comizio basato sul concetto che tutto va male da quando è morto Stalin. *I più, si direbbe*, sono impegnati prima di tutto a sbarcare il lunario.

IL SATANA IRACHENO

VIAGGIO A BAGDAD

Antonella Selva

Visitare l'Iraq, oggi che si sono spenti i riflettori occidentali su di esso, è utile anche per farsi un'idea della distorsione informativa cui arriva *l'integralismo occidentalista*. Una consapevolezza utile per poter prendere le distanze da altre immagini preconfezionate del "nemico" che ci vengono offerte, ad esempio nel caso del conflitto iugoslavo.
Appena si entra in Iraq dalla Giordania (tutti i collegamenti aerei sono interrotti per l'embargo), attraverso un incredibile arco di trionfo in cemento in mezzo al deserto, si capisce che qualcosa non quadra nella nostra immagine del paese del *Satana* del del Golfo.
Una comoda superstrada a sei corsie attraversa il deserto per seicento chilometri per arrivare in una Bagdad che non ha nulla di esotico "alla mille e una notte", ma ampi viali, molto traffico (anche molte donne al volante), solo edifici nuovi e bizzarri monumenti degli anni '60. Della guerra non rimangono tracce visibili, se non come monumenti. É il caso del rifugio antiareo bombardato in un quartiere popolare, con due missili assolutamente "chirurgici" caduti sullo stesso punto (proprio quello meno protetto, forse gli americani avevano il progetto della ditta finlandese che lo ha costruito?). La propaganda occidentale lo chiamava *bunker di Saddam*, ma vi morirono da 600 a 1.200 persone, rigorosamente civili, soprattutto donne e bambini. Oppure è il caso dell'hotel Rasheed, dove un mosaico sul pavimento con la faccia dell'ex presidente americano e la scritta *Bush is criminal* ricorda il bombardamento di quest'inverno in cui morirono due impiegate della reception.
Le nostre aspettative di disorganizzazione, arretratezza, passività (tutte caratteristiche che quasi automaticamente attribuiamo agli arabi) sono destinate ad essere deluse: in un anno e mezzo una ricostruzione, che ha del miracoloso se si pensa che è stata realizzata in regime di completa autarchia, ha completamente ripristinato 132 ponti, le centrali elettriche, completamente distrutte fin dal primo bombardamento, le strade, le raffinerie e gli impianti estrattivi, le stazioni di telecomunicazioni (altro obiettivo considerato "strategico" dagli americani). L'orgoglio di questo popolo per un simile risultato è comprensibile: hanno imparato che possono fare da soli, contro tutto il mondo, e spendendo un decimo, le opere che prima appaltavano a costosissime ditte straniere! La fase di ricostruzione, insieme alla partenza dei circa tre milioni di lavoratori immigrati (dall'Egitto, dalla Palestina, dal Sudan, dall'India, dal Maghreb) ha un poco allentato la crisi economica, ma oggi l'embargo sta stringendo in una morsa peggiore forse della guerra un paese che aveva risorse per reggersi sulle proprie gambe e aveva dimostrato di saperlo fare egregiamente. Tante fabbriche sono ferme, il blocco delle esportazioni di petrolio impedisce di acquistare farmaci (di cui non c'è produzione interna), portando al collasso un servizio sanitario (gratuito per tutti, alla faccia di De Lorenzo) che era all'avanguardia sul piano scientifico. Questo va a pesare su una situazione sanitaria deteriorata dal danneggiamento degli impianti di potabilizzazione e depurazione delle acque in molte città, che ha reintrodotto, prima in forma epidemica e ora endemica, tra i bambini in molte zone infezioni intestinali da tempo debellate. I salari, nominalmente uguali a prima della guerra hanno perso ogni reale potere d'acquisto perché il valore della moneta è passato da tre dollari per un dinaro a sessanta dinari per un dollaro. Di fatto gran parte della gente vive grazie alle razioni alimentari fornite dal governo, ma una simile inflazione ha anche l'effetto di ingrassare un ceto di speculatori molto visibile che prima della guerra era sconosciuto.
L'incubo di cadere nel terzo mondo, però, è sempre più vicino, man mano che si esauriscono le scorte, i pezzi di ricambio, i materiali che l'embargo impedisce di riacquistare, man mano che si stringe anche l'isolamento culturale e scientifico. Però la povertà non è ancora così evidente. Bisogna andare a cercare le situazioni di disagio nelle scuole di periferia (ma ricordiamoci che anche la scuola è gratuita per tutti, compresa l'università e i libri di testo), sprovviste di tutto, nel grande quartiere di edilizia popolare di Bagdad (*Saddam city*, naturalmente), un'immensa distesa di cubi di cemento nel sole inclemente, con miseri mercatini che si ingrossano ogni giorno di nuovi disoccupati.
Le donne, in genere vestite con abiti tradizionali (come del resto gli uomini), sono presenti nel mondo del lavoro (e in parlamento ce n'è una percentuale che supera quella del parlamento italiano: 17%) e vanno a volto scoperto anche nelle due città sante per gli sciiti, Najaf e Karbala. Qui, e forse più ancora a Basra, nel sud, si vedono le ferite della guerra (la guerra civile scoppiata in coda a quella del Golfo, in particolare): i quartieri centrali intorno alle moschee, un tempo brulicanti di pellegrini del mondo sciita (architettura ottomana del secolo scorso, si direbbe, o dell'inizio di questo), sono oggi ammassi di macerie, sorprendentemente ancora pieni di abitanti e botteghe, ma la gente è - ancora più sorprendentemente - amichevole e tranquilla perfino con noi occidentali.
Nel complesso, l'impressione che ci si fa è di un paese civilissimo e dalle profonde radici culturali (del resto la Mesopotamia è ricchissima di testimonianze archeologiche di una continua fioritura di grandi civiltà) che lotta per non soccombere. Il suo peccato originale, è evidente, non era certo l'annessione del Kuwait, ma il fatto di emergere come credibile potenza araba, dotata di petrolio, popolazione, alta scolarità, dinamismo. Per questo non poteva durare!
Chi fosse interessato a rendersi conto di persona, può rivolgersi all'associazione *Un ponte per Bagdad*, tel. 06/4824312

DONNE CON LE ARMI

QUANDO LA "FEMMINISTA" DIVENTA GUERRAFONDAIA

A.S.

Vi ricordate degli anni di retorica (oggi è il caso di chiamarla così) sulla diversità, o, più precisamente, sulla *differenza* femminile? E la cultura delle donne che intrinsecamente sarebbe contraria alla violenza? Non ci hanno ripetuto fino alla nausea che la donna è *per la nascita*, è *per la vita*, ha subito storicamente una cultura di morte che in realtà non le apparterrebbe? Quante volte abbiamo sentito riferirsi alle armi, ai missili, ai fucili, alle bombe, come a tragici traslati del sesso maschile! Se c'è un punto su cui concordano perfettamente le analisi femministe di stampo emancipazionista degli anni '70 e le teorie più recenti, basate sulla differenza, sulla maternità, sull'affermazione di un presunto sguardo femminile sul mondo è proprio questo: gli eserciti, la guerra fra stati, la supremazia delle armi sul tentativo di comprensione reciproco, sono l'estremo e più puro manifestarsi di quel potere che dalle femministe viene definito oltre che violento, autoritario, crudele, anche *maschile*, nel suo aspetto peggiore.

Ebbene, sconcertate di non udire alcuna voce di donne levarsi contro l'ipotesi di intervento Nato in Bosnia, certo più utile a Clinton che non a quelle popolazioni già sufficientemente martoriate, abbiamo posto a **Lalla Golfarelli**, Pds, impegnata sulle tematiche femminili e a **Raffaella Lamberti**, presenza storica del Centro di documentazione delle donne, ora impegnata nei progetti di cooperazione in ex Iugoslavia proposti da "Spazio pubblico di donne", la seguente domanda:

Come si pone la "politica internazionale delle donne", di cui avete parlato, nei confronti di un eventuale intervento militare Nato (che vedrebbe, tra l'altro, il nostro paese protagonista), questione, ci sembra, ineludibile oggi?

(Riportiamo le risposte alla lettera!)

Lalla Golfarelli

Premetto che in "Spazio Pubblico" sono presente come "individua", poiché questo luogo è un insieme di presenze femminili individuali. Scelta che ci consente di essere più libere, più unite e parlare più linguaggi. Sulla questione dell'intervento mi limito a dire una cosa generale. Ad esempio io (e altre donne) non vorrei mai che alla manifestazione promossa il 3 giugno da Spazio pubblico ci fossero striscioni che dicono "siamo per l'intervento" oppure "siamo contro l'intervento". Personalmente ritengo che la guerra è una cosa che hanno inventato gli uomini, questi poteri finora li hanno esercitati loro, sanno come portarla avanti e sanno anche come farla finire. Quello che chiedo agli uomini, presenti qui e altrove, è di farla finire. Ci sono evidentemente modi e mezzi, che non appartengono alla mia cultura, sui quali non desidero esprimermi, voglio esprimere solo il desiderio comune che tutto questo finisca, perché di donne violentate, morte, di bambini straziati ecc. ce ne sono fin troppi.

Raffaella Lamberti

Questo è uno dei cammini che dobbiamo fare. Metto all'ordine del giorno la riflessione non solo sulla violenza e lo stupro, ma sul rapporto tra l'identità di genere e l'identità nazionale, e sul rapporto tra i generi sessuati e la guerra. Credo che le donne debbano decostruire questo. Anch'io non vorrei gli striscioni, ma non mi fido degli uomini. Questo rapporto fra identità di genere e identità nazionale è davvero un nodo. Molte donne sono madri di martiri, del resto in Palestina, in America Latina, in Israele, ora in ex Iugoslavia abbiamo visto donne comandanti militari, armate. Non ci sono discorsi generici né di pacifismo né di femminismo. Bisogna ripensare tutto, riuscire a svincolare la donna dal ruolo di madre dell'eroe, dal ruolo di vittima.

Per non evadere la domanda, comunque: io sono molto anfibia. sulla guerra del Golfo ero certissima, su questa sono straziata dall'impotenza di quest'Europa e ancora di più dall'impotenza degli organismi deputati a mediare. Io cerco il terzo, anzi, cerco la terza. quando penso alla politica internazionale delle donne non la penso con un'ottica minoritaria e dal basso, voglio davvero un governo del mondo delle donne. Ma, non sono in grado. Allora perché sono anfibia? Mi domando come farla cessare. Dentro Spazio pubblico le contraddizioni e le posizioni sono tante.

A cosa sarà dovuta questa incapacità imbarazzata di esprimersi contro le bombe della Nato, alla sensibilità verso il grido di dolore delle donne bosniache o verso gli appelli di Fassino (Pds) dall'Unità?

Per correttezza, va detto che un altro gruppo di donne, l'area delle *donne in nero*, avverte un profondo malessere nei confronti dell'intervento militare. Tra esse, poi, le donne dell'Associazione per la pace hanno partecipato alla manifestazione contro la base militare di Pisignano (Cervia) tenutasi domenica 2 maggio. Nel complesso, però, si può dire che non si sono ancora sentite forti voci femminili contro i bombardamenti alleati...

Saremmo lieti di sbagliarci e che ci fossero altre e differenti posizioni organizzate, in questo caso le portatrici di tali posizioni ce lo facciano sapere!

CAMPO 36

CHE I PROFUGHI NON SPORCHINO IL NOSTRO PANORAMA!

I nostri concittadini hanno delle belle pretese, davvero si può dire che non sono mai contenti! Ad esempio, quante volte avete visto sbuffare con moti di impazienza il bravo cittadino bolognese quando, mentre si reca al lavoro (che, evidentemente, è così fortunato da avere) un piccolo esercito di poveracci, per lo più di provenienza slava, cerca di lavargli (o sporcargli, dipende da quale parte del vetro sei...) il vetro della macchina? Una macchina, peraltro, dove il nostro cittadino si trova rigorosamente da solo, o meglio separato per mezzo delle sue lamiere dalla folla dell'ora di punta che fa il suo stesso tragitto, una macchina che, forse può sembrargli un prezioso simbolo di status, ma che certo a quello fuori con la spugna in mano appare ancora più preziosa e inarrivabile.

E che aria da vittime tutti coloro che dalla finestra dei loro appartamenti con doppi servizi e Tv color sono condannati a vedere i sudici accampamenti di qualche centinaio di Rom sfuggiti rocambolescamente alla guerra in Bosnia, guerra in cui farebbero fatica, del resto, a schierarsi loro che non sono croati, non sono serbi, non hanno interessi commerciali e imperiali da difendere... sono musulmani in generale, qualcuno è ortodosso, ma nessuno di loro ha mai ritenuti questo un motivo per scannare qualcuno. Eh già, poveri bolognesi, così democratici, così cooperativi e partecipativi, come si suole ricordare nelle cerimonie ufficiali (e forse sta scritto anche sulla guida del Touring), proprio loro devono sopportare la presenza di questi scansafatiche brutti, sporchi e cattivi.

Una volta che la polizia ne aveva fatta una giusta e aveva cominciato a cacciarli via, beh, arrivano i volontari a protestare, fare sit in e solidarietà! Poveri bolognesi, cosa gli tocca sopportare!

Ma quanto si sono mobilitati i bravi cittadini bolognesi contro la guerra in Iugoslavia, una guerra fomentata dagli interessi e dalle armi europee e anche italiane? Quanto si mobilitano ora, che un nuovo gradino nell'escalation militare la Nato lo sta costruendo proprio con le basi militari di casa nostra, quelle nella riviera romagnola?

Eppure non è un ragionamento difficile da fare: più si ammazzano in Bosnia, più disperati cercheranno (e riusciranno) a venire di qua, a sporcare e puzzare proprio sotto le loro finestre...

Non è difficile capire che se gli aeroplani yankee andranno ad aggiungere le loro bombe in quell'inferno un numero ancora più grande di disperati cercherà scampo in qualsiasi posto, anche nel campo di fango sotto le finestre dei benpensanti, anche sotto il semaforo dove transitano gli onesti lavoratori con la loro macchina guadagnata onestamente. Beh, questi onesti cittadini vorrebbero davvero la botte piena e la moglie ubriaca: gli va benissimo che il paese sia nel carro dei ricchi e che le nostre armi vadano in giro per il mondo insieme agli americani per far capire chi è che comanda, vorrebbero però che gli altri stessero lì fermi a prenderle!

A questi fondamentalisti dell'occidente va sostanzialmente bene che a tutti i popoli vengano imposti per amore o per forza i valori consumisti della nostra società, ma vorrebbero però che nessuno poi cercasse di appropriarsi di una fettina di benessere!

Per questo appaiono strani i volontari che, dopo essersi battuti contro i fogli di via, per dieci giorni hanno condiviso giorno e notte la vita del più disastrato dei campi nomadi, quello, improvvisato e non attrezzato, che ospita i profughi rom sulle rive del Reno dietro al "treno" della Barca. Sono stati lì per insegnare loro a vivere nel nostro mondo e portare solidarietà, ma anche per capire il loro mondo e le loro motivazioni.

PICCOLI MOSTRI CRESCONO

LA SINISTRA E IL FONDAMENTALISMO OCCIDENTALE

E uscito il primo numero della rivista LIMES (confine), rivista italiana di geopolitica. E' interamente dedicato alla guerra in Yugoslavia.
Codirettore è Lucio Caracciolo, editorialista dell'Unità. La redazione e il consiglio scientifico vede la larga presenza di "miglioristi" del PDS e di "sinistri sommersi". La cartina, che pubblichiamo, dà un'idea di come la rivista "studia" la realtà, cartina che apre la tavola rotonda "Alla ricerca dell'interesse nazionale", partecipano: Angelo Panebianco, docente alla facoltà di scienze politiche di Bologna, Ernesto Galli della Loggia, storico che si guadagna da vivere scrivendo su La Stampa, Gian Enrico Rusconi, docente di scienze della politica a Torino e dirèttore dell'istituto Gramsci piemontese. Coordina Lucio Caracciolo.
Introduce Panebianco sostenendo che la politica estera italiana dal 1945 al 1993 è stata condizionata da tre fattori:
1) La cultura politica dominante è stata antistatalista perché "catto-comunista", una cultura opposta "alla tradizione dello Stato laico-liberale" e che ha soffocato concetti come "Stato nazionale, sicurezza".
2) La Nato ha reso irrilevante che l'Italia agisse come "soggetto autonomo" sul piano internazionale. Questo si legava al fatto che il sistema politico italiano era basato "sull'assemblearismo", sulla legge elettorale proporzionale.
3) Dice Panebianco: "L'Italia è rimasta divisa fra le sue due vocazioni, l'Europa e il Mediterraneo... Chi rappresentava l'Italia nel contesto dell'Europa liberale è rimasto schiacciato sotto il peso di questa ambiguità geopolitica, espressione del terzomondismo e dell'universalismo cattolico oltre che dalla tradizione comunista italiana".
Prende subito la parola il sergente dei marines Della Loggia che concorda con Panebianco ma sottolinea che nel '45 "è nata la nostra democrazia, ciò (la democrazia) che ha sottratto l'elaborazione della politica estera alle élite colte, educate nel clima post-risorgimentale, mentre (la democrazia nata nel '45) ha accresciuto l'influenza delle masse, prive di cultura della nazione e quindi di una idea dell'interesse nazionale". E sempre dalla democrazia del '45 deriva il fatto che l'Italia è l'unico paese al mondo ad avere nella Costituzione un articolo (l'11) che ripudia la guerra come strumento di politica internazionale e ciò equivale, conclude Della Loggia, a che "l'Italia ripudia l'esistenza dell'ossigeno". Insomma la guerra è l'ossigeno dei rapporti tra stati.
Interviene la recluta Rusconi per dire che "con il 1945 viene meno...una cultura della nazione. Gli intellettuali smettono di parlare di nazione...cultura della nazione significa riconoscersi in una comunità di storia, di lingua, di tradizione...la democrazia NON surroga la nazione..." ma la valorizza. Troveremo più avanti altri passaggi che misurano la "cultura" di Rusconi. Per adesso ricapitoliamo: dopo il 1945, quando nasce in Italia una discreta democrazia, dopo una guerra, dopo 20 anni di fascismo, dopo 80 anni di monarchia fascistoide, gli italiani non si "riconoscono" come "comunità di storia ecc." Chiediamo: che vuol dire "riconoscersi" in quella triade? É quasi banale dire che non c'è alcuna necessità di "riconoscersi", è un dato di fatto che un individuo ha una data cultura prodotta dalla storia ecc. Qui Rusconi rimpiange che "non ci si ami", che banalità. Non ci si deve "riconoscere" in nulla, ma si deve capire, analizzare, quella storia, quelle tradizioni ecc.
Ma andiamo avanti e non perdiamo la calma. A Rusconi replica subito Della Loggia con un sonoro "Oggi dobbiamo decidere chi vogliamo essere". Infatti, diciamo noi, è sempre così: oggi decido d'essere islamico, domani decido di farmi calvinista ecc. Il problema è decidere. Tutto è un atto di volontà. La storia, la realtà non esiste. Dopo il sergente Della Loggia, interviene il maresciallo Panebianco: certo è latitante una cultura nazionale e a riprova, di fronte alla guerra in Yugoslavia, ci sono dei ritardi nel definire "le nostre priorità" in quell'area. A riprova c'è l'articolo 11 della Costituzione, il quale bandendo la guerra indebolisce lo Stato. Altra prova di una carenza di "cultura nazionale" è che l'Italia sosteneva l'intervento nel Golfo con argomenti moralistici "...come...la difesa di un piccolo stato invaso..." Ma non poteva fare riferimento al petrolio...Non poteva... giustificare l'intervento come difesa dell'interesse occidentale e italiano a impedire che (il petrolio) cadesse sotto il controllo iracheno". Sempre nell'ambito dell'assenza di cultura nazionale Panebianco pone questa gesuitica domanda: "Immaginiamo" che la minoranza italiana dell'Istria venga pèrseguitata, "come reagiremo?", ..." molliamo gli italiani di Istria e Dalmazia. É giusto?"
Come si vede Panebianco pone domande che già inducono una data risposta. Non è serio agire così.
Altre domande le pone Della Loggia: per la Croazia e la Slovenia si deve "decidere" come l'Italia si atteggia verso la Germania: "vogliamo riservarci delle zone particolari, lasciando ai tedeschi mano libera nel resto dei Balcani? Vogliamo concentrarci... su...Ungheria, Slovenia, Croazia, Albania o meglio su parte di esse?". A parte che sarebbe opportuno sentire il parere di ungheresi, albanesi, ecc., tutte queste domande ben misurano lo spirito di questi intellettuali in tuta mimetica. Spirito che Caracciolo evidenzia così: "Il ripudio della guerra può spingersi fino a non difenderci qualora venissimo aggrediti, o qualora i nostri interessi essenziali fossero lesi o offesi con la forza?". A questa domanda, che supera l'idiozia per la sua ambiguità, Della Loggia risponde che gli sembra un'ipotesi esagerata, Panebianco argomenta che "oggi non si scherza più". Ma Caracciolo non si ferma, chiede: se in Albania scoppia la guerra e i nostri soldati che sono lì disarmati vengono uccisi, "...l'Italia reagirebbe con la forza?" Riportiamo per l'intero la risposta della recluta Rusconi: "É chiaro che in un simile caso è legittima la reazione armata, commisurata, ovviamente, a compiti di difesa, ma in un'ottica che può dirsi *nazionale* pur essendo tecnicamente fuori dal territorio nazionale." Avete capito? Noi no. O meglio, crediamo che questi intellettuali stiano prendendo in giro il lettore quando si pongono quelle domande e si danno queste risposte. Ma non tutti sono dei Rusconi, il sergente Della Loggia taglia corto e sentenzia che "senza un esercito e una diplomazia efficiente non potremo mai andare lontano". Saltiamo alcune pagine della tavola rotonda dove il dibattito è al livello di una fureria, per trovare qualcosa di più elevato. Dice Panebianco che nel millenario confronto tra cristianesimo e islam ci sono delle novità. Primo: "...noi occidentali... abbiamo sposato il relativismo culturale... siamo piuttosto corrivi (tolleranti) verso le ideologie e i costumi altrui, anche quando si oppongono esplicitamente alla nostra civiltà. Questo almeno è l'atteggiamento... antioccidentale delle classi educate." E, dice Panebianco, se questo relativismo delle classi educate continua, grazie ai mass media, a influenzare i ceti popolari, *che non sono relativisti*, avremo una esplosione di intolleranza. "Ecco il pericolo. La rinuncia ai valori occidentali produrrà una marmellata culturale in cui i valori dell'altro sono messi sullo stesso piano dei tuoi. E, siccome questo è impossibile, si creerà una frattura fra élites colte e gente comune, dalla quale potranno generarsi mostri peggiori di quelli che abbiamo finora conosciuto." Questo dibattito, che abbiamo tentato di riportare nei suoi punti più interessanti, è illuminante. Primo: Marx ha ragione. Secondo: il vero mostro sono quelle analisi che fanno disegnare una cartina come quella riportata. Un'Italia, da sempre governata da "classi educate" viene semplificata con mafia. Il vero mostro è che trovino consenso i concetti espressi da questi intellettuali.

Alcuni militanti del circolo del centro storico

Dopo la fine della guerra fredda, l'Italia si trova al centro di un campo di forze che ne mette in tensione la vecchia collocazione geopolitica. Nella cartina se ne tenta una rappresentazione approssimativa, dando conto sia dei fattori esterni sia di quelli interni. Gli esiti di questa nuova dinamica restano aperti, ma impongono comunque una ridefinizione degli interessi nazionali coerente alle sfide, ai vincoli e alle risorse di cui si dà qui una visione d'insieme.

PAPA IN SICILIA

IL PAPA IN SICILIA: UNO SCOOP SUL NULLA

"Illuminata dagli ultimi raggi del sole resta una Sicilia nuova, diversa, carica di quelle speranze che il tritolo di Capaci aveva completamente annientate".
Non sono le battute finali di "Renzo e Lucia", l'ultima produzione neoromantica di retequattro.
É il commento dell'inviato di Repubblica che ha seguito nella sua turnè siciliana il papa, andato a "liberare un popolo prigioniero della criminalità".
Ma Repubblica non é stato il solo quotidiano a lasciarsi andare a questi toni da operetta. Dal momento in cui Giovanni Paolo ha messo piede in Sicilia Tv, Tg e giornali si sono fatti in quattro per suonare la grancassa dell'evento, trasformando una celebrazione rituale in un avvenimento di enorme rilevanza politica e sociale, destinato ad entrare nell'immaginario popolare come un momento di rottura con vecchi malcostume e connivenze. É vero che, a dar retta ai giornali, stiamo vivendo un incessante susseguirsi di molti strabilianti momenti di rottura: il simbolismo e la scenografia che hanno accompagnato le ultime vicende politiche hanno amplificato (spesso stravolto) la portata reale dei fatti.
Non é stato un caso (e se lo é stato i media ci hanno marciato sopra bene) che i referendum si siano tenuti il 18 aprile; c'é stato un sincronismo meraviglioso fra la formazione del nuovo governo e l'assoluzione di Craxi (il che ha permesso al Pds di fare l'ennesima brutta figura e di trasmettere alle masse popolari l'impressione dello sfascio del regime).
Potrei citare, come questi, altri esempi di vicende politiche, nelle quali l'identità evento-spettacolo é pressoché totale, e lo spettacolo é tanto più riuscito quanto il messaggio trasmesso é conciso e chiaro. Che vuol dire anche, immancabilmente, banale e impreciso. Così Segni é il "nuovo", la seconda repubblica una esigenza imperiosa, l'ONU é una "forza di pace", e la mafia é il "diavolo".
In questo contesto da circo equestre si colloca, infatti, l'ultima sceneggiata di papa Woytila, il quale, circondato da masse oceaniche, ad Agrigento, ha rivelato che dietro la mafia c'é un grande vecchio.
- Lo sappiamo, é Andreotti! - ci viene in mente, subito.
Ma no, é il diavolo, personaggio certo più terrificante in astratto, ma meno pericoloso in concreto: non possiede archivi segreti, non é ammanicato con la P2, non tramescola con il Sismi, e non mette bombe sui treni, a meno di non accreditare leggende e tradizioni folcloristiche per cui dove c'é qualcosa di storto c'é sempre il suo zampino.
Ora, che Woytila abbia riesumato il diavolo dall'immaginario popolare non ci stupisce: il papa ha spesso attribuito a Satana sembianze antropomorfe, per lo più di genere femminile, dimostrando tutta la misoginia e sessuofobia della Chiesa.
Inoltre, questa operazione specifica permette di rifare il maquillage alla Chiesa siciliana: si possono mantenere connivenze terrrene fra l'apparato religioso e le ricche e potenti famiglie mafiose che hanno sempre finanziato la Chiesa scagliandosi, nel contempo, con tutta la forza possibile contro un nemico tanto astratto quanto inoffensivo.
Non si é trattato quindi che di una operazione di facciata, giocata facendo ricorso agli stereotipi e ai luoghi comuni più consolidati: il maligno, il male, il diavolo.
Stupisce che persino Manifesto, anziché denunciare la pochezza sostanziale della posizione del papa, abbia scelto di dare una lettura della vicenda più innocua, titolando "I ritardi del Papa".
Il Papa non é un ritardatario, ma é un connivente. Se non lui, la sua Chiesa é complice di un sistema di potere i cui snodi significativi sono contrattati dalla mafia.
Se così non fosse, anziché tuonare vuote parole altisonanti, dal palco di Agrigento avrebbe lanciato la scomunica a Cosa Nostra.
Certo, nessuno crede che la scomunica abbia qualche rilievo per i potentati economici mafiosi intrecciati coi grandi capitali, o l'effetto di "isolare" la mafia togliendole il consenso che le deriva dal controlo economico della vita in Sicilia, ma dovrebbe essere un gesto rilevante per la Chiesa stessa, indisponibile ad accettare nel suo corpo assassini e delinquenti, almeno quanto lo é ad accettare comunisti e donne che abortiscono.
Ma tutte queste sottigliezze non fanno notizia, non rubano l'attenzione dei lettori superficiali dei giornali che ormai si aspettano dai quotidiani le stesse emozioni del cinema dell'orrore.
Questa volta Woytila-Swartzenegger ha fatto l'en plein.

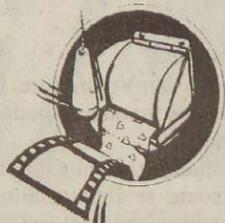
CARO PORTABORSE

LETTERA AD UN EROE DEI NOSTRI TEMPI

Caro Ugo (Intini),
sono una tua recente, ma grande, ammiratrice e ti scrivo per esternarti tutta la mia simpatia ed anche il mio affetto.
Quando, ai tempi d'oro del rampantismo socialista, tu -immagine esteticamente inadeguata- comparivi ovunque per tessere le lodi del tuo padrone e per dare versioni autentiche dei mugugni e delle frasi troppo pausate e sibilline di Craxi, facevi veramente schifo. Rappresentavi -allora- lo stereotipo del portaborse viscido e senza dignità, il lacchè, l'apriporta, il garzone del bar di Craxi, -se mai fosse stata necessaria- l'icona classica del servo del regime, pronto a spiegare ogni nefandezza del Capo come un gesto di profonda maturità politica. Ti ho rivisto in questi giorni -la stessa facciona di gomma flaccida dietro gli occhiali -in TV, inseguito da impietosi giornalisti, cercare di arginare l'immagine del disastro del PSI.
E ti ho amato. Quasi come quella Sandra Ferri, che ha visto Pietro Maso pentirsi in TV, e si é innamorata di lui. Certo, tu non ti sei pentito, ed é proprio per questo che ti ammiro. Nel momento in cui i tuoi ex compagni ed ex padroni ce la mettono tutta per riciclarsi (Martelli fa il radicale indignato, Ripa di Meana scappa coi verdi, ecc...) tu riveli l'uomo che covava nascosto in te, e -con la riacquistata dignità del capitano della nave- non abbandoni la bagnarola che affonda.
Hai affrontato con indomito coraggio i passanti di via del Corso, l'altro giorno, (non come De Michelis che per andare dalla sede del partito al suo albergo lungo la stessa via, si fa scortare dai carabinieri) e ti sei beccato un paio di schiaffoni.
Qualche sera fa, ospite di Babele, la trasmissione di Corrado Augias, su Rai Tre, i rappresentanti degli altri partiti erano tutti contro di te, e tu per difenderti non avevi che qualche manciata di rubli da sbattere in faccia -ripetutamente- a quei comunisti o ex comunisti che ti accusavano. E persino la tua difesa del partito, (molto logica per la verità) per cui l'attacco al PSI é funzionale ad accreditare i buoni (gli altri) in contrapposizione ai cattivi (Craxi), é suonata inutile ed inelegante.
Ma quanto tu sia veramente coerente fino alla morte ce l'hai fatto vedere in una intervista rilasciata al TG2, quando Benvenuto ha deciso di sospendere dal partito i corrotti e i ladri.
Al giornalista che ti chiedeva un parere hai detto (pressappoco):
"Non accetto questo modo di porre la questione. Nel PSI oggi non c'é una suddivisione fra ladri e onesti (é vero, confermiamo!) ma tra chi vuole il partito della democrazia e della libertà, e chi no".
Ugo, questa tua maschia e disperata difesa del padrone assediato, oltre la logica, oltre il buon gusto e il buon senso, fa di te un raro eroe romantico.
Purtroppo -di nuovo- hai perso l'attimo fuggente. Proprio ieri Repubblica ci preannunciava la scomparsa -nelle graduatorie femminili- dell'uomo "macho" a favore dell'uomo molle.
Delle tue palle, oggi, non sapremmo cosa farcene.

SOLUZIONE AL 30%

LISTE ELETTORALI E "DONNE-PANDA"

Io sono tra quelli contrari alla legge che riserva il trenta per cento dei posti nelle liste elettorali alle donne.
Mi fa la stessa impressione della desolante solidarietà obbligatoria dei posti riservati ai mutilati e agli handicappati sugli autobus: posti sempre occupati da altri e che difficilmente un invalido reclama per non dover dimostrare la sua menomazione.
É questa la logica che sottende alla offerta di pari opportunità concepita dal nostro governo nella stesura di questa legge, ampiamente criticata per il suo "effetto Panda", che non discende certo da considerazioni di giustizia ed equità. Tanto é vero che, immancabilmente é stata disattesa da quasi tutti i raggruppamenti che hanno presentato liste elettorali per le prossime elezioni del 6 giugno.
Ma non solo. Lo stesso ministro dell'Interno, Mancino, si é lasciato andare ad una ridicola interpretazione "autentica" della legge: é "buona norma" mettere in lista il 30% di donne, ma se non lo si fa si é solo un po' maleducati, un po' musoni, ma non si contravviene a nessuna regola perentoria.
Mettere in lista le donne é come cedere loro un posto sul tram: un atto di gentilezza apprezzato e non dovuto.
Ma questa volta, per le donne, il problema non si pone nemmeno: il tram delle elezioni l'hanno perso.

INTOLERANCE

DI RIFFA E DI RAFFA

Ken Loach, 56enne regista inglese, ha raccontato, sin dai suoi esordi nel documentario televisivo attorno agli anni '60, storie di lavoratori inseriti in una difficile realtà sociale con uno stile asciutto e rigoroso che non ha mai concesso nulla alla retorica. Radicale di sinistra e vicino all'ala sinistra del Partito laburista inglese, Loach ha pagato le sue posizioni molto critiche verso il sistema inglese con lunghi periodi di inattività. Nonostante questo, la sua filmografia è densa di opere di grande impatto come *Poor cow, Kes, Family life, Fatherland, Hidden agenda* e il più recente *Riff Raff*, che lo riportato all'attenzione generale. Un nuovo film di Loach, *Raining stones*, incentrato sulle difficoltà di una poverissima famiglia cattolica alle prese con l'organizzazione della prima comunione di una delle figlie, sarà al prossimo festival di Cannes. In occasione dei festeggiamenti per i 100 anni della Camera del Lavoro, Loach è stato in visita a Bologna lo scorso 1° maggio e le riflessioni a tutto tondo di un cineasta da sempre impegnato sui temi sociali ci hanno consentito questa volta di travalicare i confini del grande schermo e di poter sfatare la credenza che in Inghilterra l'argomento preferito siano le disavventure galanti dei reali.

Qual è la situazione attuale del cinema in Inghilterra?
Abbastanza grave, la produzione è poca e limitata e se non ci fosse Channel Four che produce quasi tutti i film, sarebbe veramente difficile lavorare. Oggettivamente la cinematografia britannica è una scuola per gli Stati Uniti, siamo di fatto una colonia dell'industria cinematografica americana. Comunque il periodo peggiore anche se molto interessante è stato quello dei primi anni '80, che hanno visto l'ascesa al potere della Thatcher. per me e alcuni altri registi gli avvenimenti che stavano accadendo erano talmente forti che abbiamo pensato che fosse necessario produrre dei documentari più che film do finzione, più lunghi da preparare: occorreva invece l'immediatezza del documentario per descrivere ciò che stava accadendo giorno dopo giorno. Purtroppo questi lavori sono stati poi censurati.

Com'è stato accolto in Inghilterra il suo film *Hidden agenda* (mai uscito in Italia), che aveva come tema la questione irlandese?
Il film è stato attaccato duramente in Gran Bretagna perché presentava una situazione irlandese, e ogni film che non parla degli irlandesi come terroristi viene subito bollato e attaccato come un inno alla riunificazione dell'Irlanda del Nord. Hidden agenda è stato dipinto come un film che appoggia e sostiene i simpatizzanti dell'Ira.

Parlare del mondo del lavoro al cinema, come lei ha sempre fatto, è veramente così difficile?
Non credo, perché nel mondo del lavoro ci sono conflitti, emozioni, senso dell'umorismo, tutti ingredienti per fare un buon film. In realtà le difficoltà sono dovute al fatto che la tradizione del cinema americano ha scelto di rappresentare il mondo della ricchezza, delle star cinematografiche, un percorso completamente diverso.

Passiamo ad altre questioni. Cosa pensa, alla luce del referendum italiano del 18 aprile, dei sistemi elettorali?
Direi che si tratta di una questione tattica che riguarda però più la posizione di chi difende una concezione di destra della democrazia parlamentare. In fondo la sinistra si occupa di democrazia anche in altro modo, non solo nel parlamento, ma anche con le organizzazioni sindacali, sui luoghi di lavoro, nei gruppi di quartiere, ecc. Dal punto di vista di una democrazia parlamentare occidentale non so se il sistema maggioritario puro possa condurre a dei cambiamenti positivi: d'altronde se il proporzionale italiano ha portato dei problemi, è anche vero che in Inghilterra il maggioritario ha portato a una Margareth Thatcher.

Un'ultima curiosità. A che punto è l'apertura del suo paese verso l'Europa?
In Inghilterra c'è una grossa sfida da affrontare per quanto riguarda il mercato libero all'interno della Cee poiché sia i laburisti che i sindacati inglesi hanno completamente trascurato il problema. L'apertura delle frontiere è in realtà un'organizzazione che permette ai datori di lavoro di investire ovunque all'interno del mercato ma nello stesso tempo consente di rendere la forza lavoro concorrenziale l'una all'altra, da un paese all'altro a scapito dei salari e dei posti di lavoro.

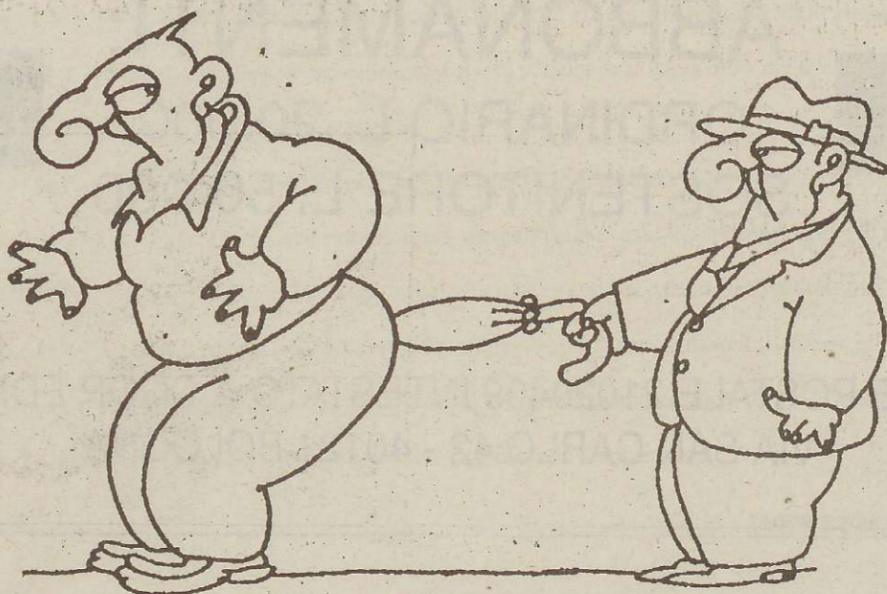
Piero Di Domenico

IL COMMENTO DI RADIO CITTA'

Il commento di radio città 103 va in onda ogni mattina alle 8.00 e viene replicato nel pomeriggio alle 17.15

IL MISTERO DELLA DEMOCRAZIA ASSASSINATA

Trovarono il corpo della Democrazia con la gola squarciata dentro la camera di Montecitorio. Non era la prima vittima. Paura e sgomento tra gli uscieri quando qualcuno bussò alla porta: "É il Nuovo che avanza!" sussurrò, pieno di speranza, un usciere anziano. "Sì" rispose il collega più giovane, quello assunto il diciotto di aprile. Il commissario Nuovo entrò e subito si mise al lavoro, cercando i Segni del delitto. "Povera ragazza..." commentò scuotendo la testa il Nuovo, "ha lottato, ma il Vecchio non se ne voleva andare! Quindi le ha piantato questo franco tiratore in gola..." Non era certamente la prima volta che il Vecchio ordiva i suoi crimini.
Veniva sospettato di aver soffocato con un cuscino la Libertà di stampa, di avere avvelenato con lo sfascismo la Fiducia nella lira, di essersi alleato con la mafia per inquinare le Istituzioni, di aver rubato miliardi, ricattando con tangenti poveri innocenti imprenditori. "Basta!" sentenziò il Nuovo, scuotendosi da quei nefasti pensieri, "Dobbiamo cacciare il Vecchio, tanto non cambierà mai!" E la caccia riprese senza quartiere.
Ma dove si nascondeva questo malefico Vecchio?
Da quando era caduto il muro, sicuro rifugio dopo le sue scorribande criminose, il Vecchio si era rintanato qua e là. Il Nuovo chiamò il suo attendente, il giovane appuntato Occhetto, ragazzo certamente pieno di buona volontà, ma, per usare un eufemismo, non eccelso nella intuizione investigativa. " Achille, quel maledetto Vecchio può solo nascondersi o nella pancia della Balena Bianca..." ("Ma, allora, il colpevole è Pinocchio" pensò lo stupido Occhetto) "...O in mezzo ai Verdi, anzi, in una metà dei Verdi. Bisogna fare una battuta a sinistra e farlo cadere nella Rete!". Occhetto era convinto solo a metà dal commissario Nuovo: se gli avessero dato carta bianca, avrebbe messo in galera tutti quelli di Rifondazione.
Lui li conosceva bene, i comunisti! Da piccolo, nato nei quartieri bassi, aveva anche partecipato a bande di strada. Solo più tardi aveva scelto la strada dei Carabinieri e della Giustizia, come tanti poliziotti negri nei telefilm americani.
Si mise alacremente al lavoro. Riempì le piazze dei suoi agenti che entrarono in tutte le case, aprirono tutte le porte, sfondarono tutto ciò che c'era da sfondare, la Scala mobile, la Proporzionale, l'Ostruzionismo parlamentare, persino l'Articolo undici della costituzione, quello contro ogni intervento armato del nostro esercito.
Le perdite a sinistra furono tremende, forse irreparabili, ma del Vecchio nessuna traccia!
A sera, lo stanco Achille, tornò nel commissariato di palazzo Chigi. "Lavoro giorno e notte per loro e nemmeno mi lasciano una scrivania" pensò tra sé e sé, brontolando. Era tardi, il commissariato era tutto vuoto e tutto buio. Ma no: da una porta filtrava una fessura di luce. Occhetto si avvicinò curioso, sbirciò furtivamente, sbarrò gli occhi dallo stupore.
Là, nel laboratorio scientifico il commissario Nuovo preparava una pozione fumante, agitando la provetta con mosse concitate. Nei suoi occhi una strana luce e nell'angolo delle labbra un ghigno maligno.
Poi, tutto d'un fiato, si ingoiò quel liquido caldo e verdastro.
Subito precipitò a terra con il corpo percorso da terribili convulsioni, con i capelli che si imbiancavano, con le unghie che si allungavano, con una barba incolta che spuntava come mala erba sul doppio mento. Alla fine, preannunciato da una risata agghiacciante, il Vecchio si alzò pronto ad uccidere ancora!
"Ma, allora", balbettò l'Occhetto Impaurito, "il Vecchio e il Nuovo sono la stessa cosa!" E capì, così, di aver risolto troppo tardi il Mi (ni) stero della Democrazia assassinata.

É stato recentemente aperto il nuovo Circolo Italia-Cuba, con ufficio informazioni in via San Carlo 42 (zona camera del lavoro), aperto ogni pomeriggio dalle 15 alle 19 (tel-fax 24.71.36).
Presso il nuovo Circolo Italia-Cuba di Bologna (che sarà anche sede del coordinamento regionale), oltre alla tessera 1993, é possibile avere informazioni per partecipare alla brigata internazionale estiva di lavoro volontario, e per partecipare al viaggio turistico-politico dedicato al 40° anniversario dell'attacco partigiano al Moncada di Santiago de Cuba. Inoltre nel Circolo é possibile visionare libri, dischi, cassette, video e artigianato cubano

segue dalla prima

DOPO IL 18 APRILE

fare, con questo parlamento, ci sono i collegi da ridisegnare, c'é la stangata retaggio dei conti falsi del '92, c'é il nuovo accordo sul costo del lavoro (ancora), c'é la finanziaria '93.

Che succede
Avremo nel prossimo periodo sommovimenti politici continui e profondi.
Segni lancia Alleanza Democratica. I laici discutono se aderire a Alleanza Democratica o al polo lib-lab (liberali-laburisti) di Amato e Pannella. C'é chi vuole fare ancora la colonna esterna della DC e chi del PDS.
Il PDS é travagliato da chi chiede di sciogliersi e aderire a Alleanza Democratica. I Verdi sono divisi in tre.
Tutti al centro ammucchiati. Tutti uguali sempre più.
Facce nuove, spesso vecchie, americanizzazione della politica, massima delega a professionisti preoccupati solo della propria immagine e non già dell'azione politica.
Va da sè che le elezioni amministrative del 6 giugno saranno un test importante per verificare i cambiamenti di orientamento politico dell'elettorato e soprattutto delle nuove norme elettorali.
La sconfitta.
Il fronte del No, Rifondazione Comunista hanno subito certo una sconfitta. Abbiamo spiegato in ogni modo gli effetti negativi del sistema maggioritario, le connessioni con la questione sociale. Le ragioni del No e di questa battaglia restano tutte valide, ma la gente, ed anche i lavoratori, hanno dato al voto un altro senso e valore. Cambiare era necessario. C'era uno strumento: il referendum; é stato usato.
Noi siamo stati incapaci (era possibile fare meglio, ma non di più) di prospettare una nostra proposta politica di cambiamento, di tradurla in slogan sintetici, di usare i mass media (cosa diversa dall'andare alle trasmissioni), di essere capillari, caldi, nella propaganda (unica alternativa per chi di mass media ne ha pochi).
La verità é che il nostro partito non é ancora individuato a livello di massa come l'alternativa a differenza del Pci nel '53 o della Rete a Palermo. Le nostre battaglie sociali su salario, occupazione, servizi stentano a tradursi in una prospettiva generale di cambiamento.
Parimenti il nostro radicamento sociale fra i lavoratori é ancora insufficiente e relativamente politicizzato.

Fare di più, pensare di più.
Rifondazione Comunista ha opportunamente deciso di avviare dopo le elezioni del 6 giugno la fase del primo e vero congresso. Si tratta di rilanciare il progetto di rifondazione di un partito comunista per dare risposta ad un capitalismo che aumenta il divario fra sviluppo e sottosviluppo con il relativo carico di devastazione umana, ambientale, di guerra, che aumenta produttività ma non occupazione, che attacca ovunque la democrazia.
Improrogabile costruire un programma per un blocco sociale alternativo sui nessi: occupazione/controllo del capitale; servizi sociali/fisco; produzione/qualità del lavoro/consumismo/ambiente; degrado della vita nelle metropoli.
Come Comunisti dobbiamo rilanciare lo strumento partito come migliore, più efficace, più democratico delle forme organizzative "americane":
- ritrovando una progettualità e identità forti perché non é vero che nell'era della politica personali e dello spettacolo c'é improvvisazione e progetti deboli
- chiamando a raccolta e alla lotta i soggetti reali: dai lavoratori pubblici ai privati, all'intellettualità di massa, al volontariato
- decidendo la strategia per l'obiettivo di un sindacato di classe
- ponendoci il problema dei rapporti con i mass media sia nel senso del controllo democratico, ma anche per un nostro linguaggio, (sperando di non dover raggiungere 80 anni come Ingrao per scoprire che la comunicazione é importante)
- dando utilità al ruolo del partito, organizzando movimenti in difesa degli interessi popolari, proiettandosi all'esterno in modo autonomo nei luoghi del conflitto, costruendo una democrazia diffusa
- ridando trasparenza e democraticità alla vita interna
Questione importante quella dell'unità
C'é un senso diffuso e sacrosanto per l'unità di sinistra.
Questo desiderio di unità é spesso però generico. Poco si parla di contenuti: é unità per cosa, per quale cambiamento.
É del tutto evidente che la questione é il rapporto con il Pds.
Il Pds ha scelto di sciogliere il Pci e di andare verso una liberaldemocrazia, per un impossibile capitalismo onesto, pulito, democratico.
Il Pds rilancia il patto dei produttori fra lavoratori e capitalisti.
Poiché non si comprende chi sono i nemici continuerà la logica dell'emergenza, dei patti nazionali per il risanamento con i lavoratori che pagano sempre.
L'astensione, in realtà un voto favorevole al governo Ciampi, é più grave di quanto si pensi.
Ciò non toglie che con il Pds va ricercata un'unità d'azione quando possibile. Deve essere chiaro che con il Pds vi é una divergenza strategica, che diventerà sempre più evidente man mano che Prc aumenterà la sua qualità politica.
Diversi i rapporti con Verdi, Rete, Comunisti Democratici, con i quali abbiamo fatto la battaglia per il No.
Verdi, Rete, Comunisti Democratici, però, dovranno decidere se ruotare attorno al polo moderato di sinistra o costruire con il Prc un polo antagonista.
Si parla anche di confederazioni, di patti federativi, anche questi spesso privi di contenuti e fingendo di non sapere che questi patti spesso si risolvono in ammucchiate di burocrazie, che espropriano i militanti di ruolo, potere, democrazia: unità sindacale docet.
Il confronto deve essere dunque aperto. Nè si dovrà scambiare alleanze elettorali con unità più organiche.
L'unità da perseguire per prima, come finalità, é quella dei lavoratori, delle classi popolari, ma contrapporre alla frammentazione con progetti di cambiamenti forti, radicali, con comportamenti coerenti.
Altrimenti il rischio é il movimentismo: il movimento é tutto, il fine nulla, tutta tattica, niente strategia.
Tante difficili questioni. Ad analoghe domande Brecht rispondenza "non aspettarti nessuna risposta oltre la tua".
Ma Brecht era solo e in esilio
Noi comunisti possiamo ancora sperare e lavorare per dare la "nostra risposta".

TAVOLI PER LA RACCOLTA DELLE FIRME PER I REFERENDUM SULLA DEMOCRAZIA NEL LAVORO E PENSIONI, SANITÀ, CONTRO LA SVENDITA DELL'AMBIENTE

Lunedì 17 maggio
Casalecchio - Ingresso Coop - h 17.00 - 19.00

Martedì 18 maggio
San Lazzaro - Ingresso Coop - h 16.30 - 18.30
Bologna - Centro commerciale Pilastro - h 17.00 - 19.00

Venerdì 21 maggio
Bologna - Festa di Radio Città al Casalone - h 21.00 - 23.00
Bologna - via Indipendenza 41 - h 17.00 - 19.00
Bologna - Ingresso Ipercoop Borgo - h 17.00 - 19.00

Sabato 22 maggio
Bologna - Ingresso Ipercoop Borgo - h 16.00 - 18.00